ANNO XXXII

Lunedì, 3 Novembre 1879

N. 300

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI:

	TRIMESTRE	SEMESTRE	ANNO
Roma e provincie del Regno	L. 9 —	L. 17 —	L. 32 —
Per tutti gli Stati d'Europa e l'Egitto	» 15 —	» 29 —	» 56 —
Stati Uniti dell'America Settentrionale	» 18 —	» 34 —	» 66 —
America Meridionale	» 20 —	» 38 —	» 72 —
Cina, Giappone, Chilì e Australia	» 24 —	» 46 —	» 88 —

Gli abbonamenti che si prendono per l'estero devono pagarsi in oro.

Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.
Ciascun foglio centesimi 10 così per Roma come per le provincie.
Un foglio arretrato centesimi 20.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO:

In Roma all'Amministrazione del Giornale, via del Seminario, n. 87, piano terreno. Nelle provincie, presso gli Uffici postali.
A Parigi, all'Agence Havas, rue Nôtre Dame des Victoires, 34. A Londra, Delizy Davies et Comp., 1, Finch Lane, Cornhill E. C.
Le lettere e i reclami devono essere inviati franchi all'Amministrazione del Giornale. — Non si restituiscono i manoscritti.
Richiami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia in sotto cui si spedisce il Giornale.
Per gli annunzi rivolgersi esclusivamente alla Ditta A. Manzoni e C. in Roma, via di Pietra, n. 90. Milano, via della Sala, n. 14. Parigi, rue du Faubourg St-Dénis, 65.

Roma, 2 Novembre

BOLLETTINO POLITICO

Un'aura di pace spira dal Nord. Mentre si credeva distrutta l'alleanza dei tre imperatori e fermamente stabilita negli abboccamenti di Vienna la cospirazione della Germania e dell'Austria-Ungheria contro alla Russia, il *Times* ci viene innanzi colla notizia di una corrispondenza fra lo czar e l'imperatore Guglielmo, la quale parrebbe ripristinare, se non la realtà, per lo meno la simulazione del buon accordo antico tra i due sovrani e i loro rispettivi Stati. Già prima di questa notizia pervenuta da Parigi al giornale di Londra e da questo giornale propagata in tutta Europa, altri dispacci ci avevano fatto menzione di nuove e più amichevoli disposizioni manifestatesi a Berlino ed a Vienna ed a Pietroburgo. Forse queste nuove disposizioni sono posteriori alla corrispondenza dei due imperatori annunziata oggi dal *Times*. È anzi probabilissimo che tutto il mutamento avvenuto nei rapporti tra la Germania e la Russia, se pure non c'inganna su questo punto il telegrafo, sia procedato dall'intervento personale dell'imperatore Guglielmo nei consigli del principe di Bismarck. Il quale non deve aver durato fatica a lasciarsi persuadere dal suo sovrano, perchè, premendogli di assicurarsi della fedele alleanza dell'Austria-Ungheria in ogni eventualità futura, non ha d'altra parte cagione di essere dolente di conservare colla cancelleria di Pietroburgo dei cortesi rapporti, finchè la maturità de' suoi disegni non gli permetta di scoprirsi il volto.

Il discorso del trono con cui è stata aperta in Atene la Camera dei deputati, insiste principalmente sulla necessità di risolvere la questione dei confini, secondo che fu statuito nel trattato di Berlino, e sulla speranza di condurre i negoziati diplomatici a prospero fine, se pur la Grecia troverà nella Porta un governo che abbia l'intelletto de' suoi veri interessi e nello grandi potenze quell'aiuto che ha il diritto di aspettarsi da esse. Sembra che nei consigli di re Giorgio l'andamento della Conferenza di Costantinopoli non abbia prodotto quella impressione dolorosa che se ne ricevette nelle altri parti d'Europa. Imperocchè le parole del re sono improntate di sicurezza e di fiducia.

Tuttavia la chiusa del discorso ci darebbe a credere che nel cuore dei governanti non siavi la tranquillità che appare in sommo della loro bocca. Il re, infatti, sollecita la Camera a pigliare in serio esame l'ordinamento dell'esercito, essendo la forza misura e segno del posto occupato da ciascun popolo nel continente. La qual cosa, mutati i termini, significa in volgare linguaggio che la Grecia non dispera bensì di conseguire il suo intento coll'efficacia delle pratiche già iniziate, ma prevede ad un tempo il caso di un insuccesso diplomatico e intende perciò di essere apparecchiata ad ogni evento. Questa è politica prudente e savia. Ma dubitiamo che le risoluzioni coraggiose ed energiche del governo ateniese o della nazione ellenica possano avere sopra la Porta un valido influsso. La Turchia, finora, non ha mai mostrato di conoscere i suoi veri interessi o di essere accessibile alle ragionevoli persuasioni degli amici o di lasciarsi impaurire da pericoli o da minaccie. La sola forza audacemente e vittoriosamente adoperata vale a fiaccarne l'animo ostinato ed a piegarla a miti ed equi voleri.

Don Carlos è partito dalla Francia. L'*Agenzia Havas* lo dice partito volontariamente e allo scopo di evitare dimostrazioni pubbliche, le quali si argomentavano appunto dalla sua presenza in Francia.

Di queste dimostrazioni, per vero dire, noi udiamo parlare ora per la prima volta. Avevamo bensì inteso discorrere di banchetti, in cui i legittimisti avevano preso a celebrare il loro eroe di Frohsdorf. Ma questi ardimenti di una razza di uomini la quale più non vive se non dei ricordi di secoli completamente estinti, furono repressi, e ne rimane appena una debole eco nelle reiterate destituzioni dei *maires*, che si lasciarono indurre dal loro senile furore a parteciparvi. È quindi assai più verosimile, a nostro avviso, che Don Carlos, vuoi per deferenza verso il governo spagnuolo, vuoi per compiacere la Corte di Vienna, la quale manda ora una sua principessa a dividere con Re Alfonso le cure del trono, sia stato dal governo francese cortesemente invitato a porre il piede sopra terra più ospitale.

LE NEGOZIAZIONI COMMERCIALI fra l'Austria-Ungheria e la Germania

E GLI ADDORMENTATORI

Alcune menti acute hanno scoperto che l'Austria-Ungheria e la Germania non s'intenderanno nelle negoziazioni commerciali prossime come non si sono intese in quelle passate, poichè a vicenda si temono in alcuni campi principali della produzione; quindi non c'è ragione di sbigottirsi, poichè assisteremo a una delusione di coloro che volevano ordire, ai danni degli altri Stati, disegni di tariffe differenziali nelle dogane e nelle ferrovie. Dormiamo quindi i nostri sonni tranquilli e non agitiamoci; già, essi soggiungono, noi non abbiamo alcuna influenza per impedire ciò che si volesse compiere ai nostri danni. La fede dei trattati, l'articolo che garantisce all'Italia l'estensione dei favori dall'Austria concessi ad altri Stati.... tutto ciò è buono pei forti e non pei deboli. L'unica nostra speranza è che gli amici nuovi non s'intendano e quello menti acute ci giurano che non s'intenderanno. Non possiamo rassegnarci a questa politica dell'inerzia e dello scoramento; nè crediamo così difficile che gli alleati austro-ungarici e tedeschi si intendano con un ben meditato disegno di reciproche concessioni.

Noi seguiamo da più settimane con attenta cura i diari tedeschi, austriaci e ungheresi e ciò che ci preoccupa più di ogni altra cosa è il silenzio profondo che circonda l'opera economica delle due cancellerie. I silenziosi operano più che i ciarlieri. Ma qualcosa ne traluce; quanto basta per legittimare l'allarme. Il *Pester Lloyd* contiene le seguenti notizie:

La conferenza doganale austro-ungarica, che nella scorsa settimana si radunò a Vienna per stabilire le istruzioni da darsi ai nostri rappresentanti alle conferenze economiche colla Germania, ha già compiuto l'opera sua e si è posta d'accordo su tutti i punti che verranno messi in discussione. Le trattative che avranno luogo a Berlino dovrebbero incominciare quanto prima e i nostri rappresentanti ivi si recheranno nei primi giorni del novembre. Il primo còmpito che li attende è quello di regolare uno stato di provvisorietà per l'anno venturo, dacchè, come è notorio, negli accordi col principe Bismarck, si fissò l'anno 1881 quale termine all'attivazione dell'unione economica. I plenipotenziari che dovranno discutere sulle facilitazioni in fatto di transito e tariffe, dovrebbero essere incaricati di sollecitar i loro lavori per modo che i corpi legislativi dei due imperi siano in grado di ultimare nell'anno venturo i necessari progetti di legge. Siccome però il trattato commerciale, ora in vigore, spira coll'anno in corso, è necessario di porsi d'accordo per una convenzione valevole pel 1880. Attesa la tendenza che domina ora, non vi può essere dubbio che questo accordo si otterrà senza grandi difficoltà e che si prolungherà l'attuale provvisorio.

Il *Fremdenblatt*, mettendo in rilievo il legame economico che deve unire fra loro l'Austria e la Germania, osserva che le conferenze daziarie che stanno per aprirsi in Berlino proveranno al mondo che l'Austria e la Germania si sono unite unicamente per lavorare in comune a scopi pacifici. L'alleanza austro-germanica, dice esso, che obbliga alla pace i partiti bellicosi di tutti i paesi, renderà possibile all'Europa di curare, in una gara economica, quelle ferite che un lungo periodo di guerra e di apprensione ha recato al suo benessere.

Queste notizie si completano con quelle della *Gazzetta di Colonia* e di altri giornali bene informati, i quali confessano apertamente che i negoziatori tedeschi e austro-ungarici regoleranno i servizi ferroviari, nei quali sono pienamente liberi, come meglio crederanno, e rispetto alle tariffe doganali stabiliranno una serie di provvedimenti per agevolare il commercio di confine e di certi distretti confinanti. Non v'è dubbio che si sceglierà questa via, poichè altrimenti pel trattato di Francoforte la Germania dovrebbe estendere alla Francia e l'Austria-Ungheria all'Italia le agevolezze nuove. Ma ciò equivarrebbe al aprire le porte ai prodotti forestieri che si sono voluti escludere; poichè l'Inghilterra, colla marca francese o italiana, caccierebbe in Austria-Ungheria e in Germania moltissime mercanzie, come faceva la Francia con l'Italia, traverso la Svizzera, quando si applicò per qualche mese la tariffa generale. Inoltre, se per le concorrenze industriali non si teme l'Italia, in Germania paventa la Francia, e la concorrenza dell'Italia nei prodotti naturali e in alcune altre materie non è da dispregiarsi. Se tutto ciò corrisponde alle informazioni più esatte, e quel ch'è più, alla realtà delle cose, più forte degli umani avvedimenti, che rimane ai governi di Francia e d'Italia se non opporsi alla dottrina che vorrebbe eludere con abili interpretazioni la formula della nazione più favorita? Si noti bene che, opponendosi, si può anche negoziare un accordo. Se, a mo' d'esempio, l'Austria-Ungheria e la Germania nelle loro negoziazioni tenessero conto di alcune oque domande e di alcuni legittimi interessi dell'Italia, nelle ferrovie e nelle dogane, nulla impedirebbe che l'Italia rinunziasse a chiedere una severa applicazione del trattato in corso coll'Austria-Ungheria, in ciò che non l'interessa direttamente.

Non bisogna procedere per ideali in questa Europa disfatta dal positivismo degl'interessi materiali; in ciò consentiamo pienamente col *Diritto*, quando concordando colle osservazioni svolte dall'on. Luzzatti nella *Nuova Antologia*, accennò, con molta equità, a continuare, almeno nei cambi internazionali, quell'accordo delle parti nostre politiche, che l'on. Depretis ha praticato con tanto effetto.

Ma il peggiore dei partiti sarebbe quello suggerito da certe menti acute, le quali ci consiglierebbero di tacere, di non occuparcene, di sperare nella quasi impossibilità dell'accordo dell'Austria-Ungheria colla Germania nel campo economico. L'opinione nostra, che ci sarebbe facile corroborare anche con qualche documento, è che le due cancellerie di Vienna e di Berlino si sono preoccupate del rancore, dei sospetti, degli studi provocati dal convegno di Vienna in Italia e in Francia. Qualcosa valgono ancora il diritto, la fede dei trattati e le buone ragioni; quantunque la forza valga anche più, vogliamo riconoscerlo. Ma nei cambi internazionali posti sotto la fede dei trattati, quelle menti acute dimenticano che lo Stato il quale li viola, si espone a somiglianti e corrispondenti rappresaglie, cioè a veder offesi altri interessi suoi vitali.

Quindi l'Italia non è così debole da non potere, almeno nell'ordine economico, ritorcere danni a danni. Si dice ciò per la peggiore ipotesi, poichè tutte queste forme di rappresaglia ci sono supremamente disgustose e ci salgono i rossori della vergogna sino alla fronte, dovendo ragionarne in tanta pretesa civiltà del secolo nostro. Vigiliamo concordi senza spirito di parte, come si è fatto in precedenti occasioni non meno gravi; non opponiamo cieche resistenze, ma quando si disinteressi l'Italia con eque e reali concessioni, si consenta a lasciar riscattare certi diritti e certe facoltà le quali non avessero per noi un valore effettivo. Ma senza compensi si opponga il nostro buon diritto a qualunque tentativo di colore oscuro. Del resto, l'occasione di chiarire la cosa al Parlamento è imminente. Al 31 dicembre scade il nostro trattato colla Germania; e se la Germania, com'è probabile, rinnoverà per un anno l'accordo provvisorio coll'Austria prima che si sistemino in modo definitivo le nuove relazioni, chiederà anche all'Italia di rinnovare per un anno il trattato in corso. Allora sarà l'occasione propizia per esporre le nostre ragioni e discuterle con prudenza ed efficacia.

Il discorso dell'on Minghetti

Pubblichiamo, riproducendolo dal supplemento dello *Statuto*, di Palermo, il discorso che l'on. Minghetti fece, la sera del 29 ottobre, all'Associazione costituzionale di Palermo.

Dopo aver salutato l'illustre ospite con nobilissime parole, il vice-presidente dell'Associazione, comm. Balsamo, indirizzò all'on. Minghetti le seguenti domande:

1. Qual'è la sua opinione circa la presente condizione politica d'Italia?

2. Crede egli che le elezioni generali possano essere prossime? e in tal caso, quali sono le sue congetture?

3. In che modo possono le Associazioni costituzionali cooperare al trionfo del partito moderato nelle elezioni?

E l'on. Minghetti così rispose:

Pochi giorni or sono, ritrovandomi a Venezia insieme con un illustre statista inglese, e ferventissimo amico d'Italia, il signor Guglielmo Gladstone, ed avendomi egli addimandato quali fra le provincie italiane, tenuto confronto dello stato loro all'epoca dell'unità e dell'indipendenza con quello d'oggi, avessero fatto maggiori progressi, io non dubitai punto di affermare che fra le provincie il primato dei progressi apparteneva alla Sicilia.

E, favellando più specialmente di Palermo, io gli rappresentava le vicissitudini per le quali era passata questa città. Imperocchè dopo eroici sforzi, per la comune libertà negli inizii del nuovo regno, s'era trovata in una condizione incerta e direi quasi paurosa. Le vecchie istituzioni civili, dalle quali molti ritraevano la vita, si discioglievano, e tutto ciò che per affari sino allora accorreva a Palermo era indirizzato altrove; similmente le corporazioni monastiche che avevano un'ampia clientela erano abolite di un tratto, e gl'interessi tutti perturbati e sconvolti: pareva che Palermo fosse per decadere ad era a temersi che alle altre cagioni si aggiungesse lo scoramento.

Ma, per lo contrario, questa città, spogliata di tutte le vecchie risorse, con inaudita energia si mise a cercarne delle nuove da quelle doti onde natura le fu sì prodiga, e, rivolgendosi all'agricoltura e al commercio, non solo in pochi anni ha ricuperato ciò che le era stato rapito dagli eventi, ma si è avviata con celerità in una via che conduce alla prosperità e alla civile grandezza.

Permettetemi dunque, o signori, che prima di rispondere all'egregio presidente io vi esprima tutta la mia ammirazione ed il mio affetto per questa città, e vi porga insieme gli augurii che essa l'assecondi e la prosperi ognor maggiormente: di che mi è arra sicura quello sforzo vigoroso onde lo stesso signor Gladstone era non men lieto che meravigliato (*Benissimo*).

Permettemi che vi esprima inoltre la somma compiacenza che provo nel trovarmi fra di voi, quasi direi come in simpatica famiglia, imperocchè io abbia ricevuto sempre qui le più cordiali accoglienze da ogni ceto di persone, e qualunque fossero le opinioni loro. Tanto più doveva essermi caro l'invito di intervenire a questa riunione, dove mi trovo in comunione di credenze politiche, di desiderii e di speranze. E finalmente mi commuove la frequenza colla quale siete accorsi, e il vedermi intorno dilotti e pregiati amici.

E, non ostante tutti questi argomenti io vi confesserò francamente, che avrei esitato a presentarmi a questa Associazione, se non mi avesse confortato a farlo una voce autorevole e cara al mio cuore, quella dell'antico vostro presidente, il marchese di Torrearsa. Al vostro concittadino, onore di Sicilia e d'Italia, mi legano da gran tempo stretti vincoli di riverenza e di affettuosa amicizia. Ed egli solo era capace di vincere le mie esitanze, incoraggiandomi, e giudicando (forse con soverchia benevolenza) che la mia presenza tornasse di qualche utilità al partito moderato, che egli così nobilmente rappresenta (*Bene*).

Il vostro presidente mi chiede qual sia la mia opinione intorno alle presenti condizioni politiche d'Italia.

Io gli risponderò apertamente che le credo cattive. Io vorrei svestirmi di ogni pregiudizio, di ogni idea preconcetta, di ogni sentimento di parte: vorrei anzi per maggior certezza rivolgermi ad un osservatore estraneo ed imparziale e chiedergli: credete voi che da tre anni e mezzo in qua, nell'interno, all'estero, nelle finanze l'Italia abbia fatto dei passi verso il meglio, ovvero sia ritornata indietro? vorrei penetrare nell'intimo dell'animo anche degli stessi nostri avversarii politici, e son sicuro che da questo tre voci uscirebbe una comune affermazione: l'Italia ha indietreggiato e non progredito.

Questo sentimento si fa tanto più manifesto quando si pensa alle speranze che avevano accompagnato il 18 marzo 1876.

Quando l'Italia ebbe acquistata la sua completa unità e la sua capitale, quando fu riconosciuta fra le maggiori potenze d'Europa, l'ordinamento interno dello Stato e l'assetto delle finanze divennero il còmpito nostro principale. Ma le difficoltà somme dell'opera, le tradizioni e gl'interessi stabiliti, la fretta con cui il mutamento doveva compiersi, trassero seco di necessità molte riluttanze e molti dolori. Eppure era urgente ed inevitabile il farlo. Imperocchè nel mondo moderno le nazioni che non hanno la finanza ordinata declinano, e sono tenute in non cale: spesso ancora è questa la porta per la quale entrano le rivoluzioni. E infine ci premeva un sentimento superiore ad ogni altro: quello di corrispondere severamente agl'impegni presi, e di mantenere illibato l'onore d'Italia (*Applausi prolungati*).

Il partito che venne al governo quando il pareggio era già stabilito, ebbe per sè tutti i vantaggi; nessuna grave quistione era, come suol dirsi, sul tappeto. E le speranze furono grandissime. Discorrendo di tutte le parti della cosa pubblica, andò promettendo di far ragione ad ogni doglianza, di emendare ogni inconveniente, di alleviare i contribuenti, di semplificare l'amministrazione. E che non promise? E quali speranze non suscitò?

D'altra parte, noi abbiamo creduto nostro dovere di aspettare lealmente l'esperimento che la Sinistra faceva di sè e delle sue idee, e di non suscitarle ostacoli e difficoltà, di aiutarla anzi dio laddove ci pareva che potesse tornare di utilità alla cosa pubblica. E invero ci fu apposto a colpa perfino il silenzio o la riserva, e in alcuni punti come i trattati commerciali e le leggi d'imposta si videro egregi uomini di parte nostra adoperarsi col consiglio, coll'opera, e spendere le fatiche loro, affinchè l'esito delle proposte tornasse a buon fine.

Ora, dopo tre anni e mezzo, mi pare che sia venuto il tempo di pronunziare un giudizio, mi pare che si possa dire con aperte parole: voi avete fallito alle vostre promesse, il vostro programma è venuto meno. Sotto i ministeri di parte vostra l'Italia è men sicura all'interno, meno rispettata al di fuori; le sue finanze sono meno solide e le sue istituzioni, non che mettere radice negli animi, lasciano in essi un'incertezza ansiosa dell'avvenire.

Lungo sarebbe il dimostrare punto per punto ciò che voi tutti sentite nell'animo; pure ci conviene darne un cenno per sommi capi.

Guardiamo all'interno nei suoi due rami principali: l'amministrazione e la pubblica sicurezza. La parola decentramento fu invocata come rimedio di tutti i mali, e fu promessa una semplificazione di tutti gli affari.

Che si è fatto in questa via? Nulla; anzi, le leggi e le circolari ministeriali accennano a maggior concentrazione e a più complicati congegni, nè solo nell'amministrazione, ma anche nella contabilità. Quale riforma di tal genere fu votata dal Parlamento? Quale idea nuova è sorta, che ci mostri un più lieto avvenire? Ma lasciamo le riforme; almeno l'amministrazione esistente avesse continuato ad assettarsi, ed ordinarsi, come da parecchi anni, cessate le grandi agitazioni politiche, ne appariva manifesto il progresso! Al contrario, gli affari languono e più che mai ne soffre il cittadino, cui la sollecitudine e la chiarezza sopra tutto premono.

Nè di ciò è da far maraviglia. La mutazione dei prefetti, sbalestrati da provincia a provincia ad ogni momento, rende impossibile che essi possano prendere quella esatta cognizione, che è tanto necessaria, dei bisogni, delle consuetudini, delle quistioni urgenti a risolvere. Vi fu un momento che questo moto parve una ridda fantastica. Ma v'ha di più: l'influenza dei deputati, peccato vecchio nel regime costituzionale, ma che oggi è cresciuto a dismisura; l'intromettersi di essi nelle prefetture, ne arresta, ne impedisce, ne trasmuta i provvedimenti. E non solo essi agiscono sul prefetto, ma direttamente sugli impiegati, i quali ignari, paurosi, incerti, ondeggiano fra il dovere e le minaccie, e non sanno più a qual santo votarsi. Di tal guisa si generava quella anarchia degli uffici pubblici che sebbene non apparisca in piazza non è però meno esiziale, e tronca i nervi di ogni forza amministrativa (*Applausi prolungati*).

La sicurezza pubblica.

Ne parlerò rispetto all'isola fra breve, ma se considero le condizioni generali del regno non si può negare che sia peggiorata. E ne è prova evidente la statistica dei reati, triste primato dell'Italia anche per l'addietro, ma che ora lecito sperare sarebbe venuto meno, una volta composte le politiche vicissitudini. E nondimeno in questi ultimi anni i reati crebbero grandemente, come notò con ischiettezza uno dei ministri dell'interno.

Di questa parte che riguarda la delinquenza si potrebbe parlare lungamente e indagarne le cause e i rimedii; forse lo farò altrove, ma oggi la via lunga mi sospinge. Dirò solo che vi contribuirono non poco le inconsulte grazie quotidiane, le amnistie, la facilità alla liberazione provvisoria, e quella tendenza tutta astratta che non tien conto dei fatti, per la quale noi studiamo sempre nuove condiscendenze verso il reo, obliando quasi la pietà per le vittime e i diritti della società (*Benissimo*).

E, come ciò non bastasse, quelle garanzie che un ministero di Destra avea dato alla magistratura per la inamovibilità dal suo seggio, le furono senz'altro da un ministro di sinistra con un tratto di penna rapite (*Bene bravo*).

Ho detto che avrei parlato specialmente della pubblica sicurezza in Sicilia.

APPENDICE

IL SIGNOR DE FIERLI

ROMANZO

DI

G. Leopoldo Piccardi

Decisi uscire dalla situazione equivoca nella quale mi trovavo. Non c'era che un mezzo: farmi presentare in sua casa. Attaccavo così il nemico sul suo terreno. Il mio nome, la mia fortuna mi rendevano facile il modo. Un amico, Gualandi — è scritto nel libro del fato che quando un uomo ha da fiaccarsi il nodo del collo, ha da trovar sempre un amico pronto ad aiutarlo nell'impresa — prese il delicato incarico sopra di sè. Due giorni dopo egli mi annunziò che alla sera il mio desiderio sarebbe stato esaudito.

Fissammo che all'ora opportuna egli sarebbe venuto a prendermi a casa. Passai il resto della giornata al bigliardo giuocando come un disperato. Ero convulso. Le palle correvano con matta furia sul tappeto spinte dai colpi stravaganti del mio braccio irrequieto. Perdetti circa trecento lire e ci provai maggior soddisfazione che non il mio avversario nel vincerle. Poi al far della notte, corsi a casa per mettermi in regola con me stesso.

All'ora convenuta, Gualandi puntuale arrivò.

— Andiamo — mi disse.

— Sono pallido? — domandai.

— Un po'! del resto lascia che io mi congratuli teco.

Interrogai un'ultima volta lo specchio che mi rispose come risponde sempre a quell'età: va pure, imbecille, tu sei bello, giovane, pieno di vita, i tuoi capelli ti inquadrano con garbo la fronte e il tuo soprabito non fa neanco una piega: tu hai la melanconia nello sguardo, dei guanti da tre lire e cinquanta, e il vulcano nel cuore; l'avvenire ti sorride; congratulati dunque con te stesso imbecille e va!

Scesi con Gualandi e montammo insieme in vettura. Di lì a un quarto d'ora il signor conte De Fierli, pallido come un panno lavato, veniva presentato alla contessa Susanna de Viziak ed alla marchesina Elena Aldieri, sua nipote.

III.

Appena fui in grado di orizzontarmi, credetti bene prender cognizione della piazza, vedere quali fossero le abitudini della casa, quali le persone con cui prevedeva di averla a fare.

Il circolo intimo della contessa de Viziak non era numeroso, nè molto brillante. Un vecchio ufficiale della guarnigione, il maggiore barone de Frondsberg, antico compagno di armi del fu conte de Viziak, dava già a quel piccolo circolo una cert'aria antinazionale che non mi tornava molto gradita. Io sentiva che quell'atmosfera non era la mia: eppure mi rassegnai, pensando che nessuno mi avea chiamato in quella casa e che in fin dei conti un gentiluomo anche quando è austriaco è sempre un gentiluomo. Del resto il mio nome era stato pronunziato a voce abbastanza alta in quella sala, e per quanto avesse dovuto suonar sovversivo alle orecchie del vecchio maggiore, egli mi aveva stretta la mano con una ruvida franchezza che ormai non potea dar più luogo a sottintesi di sorta. In casa della contessa de Viziak egli restava tedesco come io restava italiano. D'altra parte, fino dal primo incontro, io aveva dovuto riflettere che ormai, volendo porre ad effetto la mia idea, non mi era più possibile escluderlo dai miei calcoli. Egli esercitava una tal quale influenza autorevole sulla vecchia contessa, che mostrava verso di lui una specie di confidenza remissiva.

Gli altri non mi parvero persone da preoccuparsene. Il dottor Lanfranchi, il medico della famiglia, m'era già noto per averlo incontrato qualche sera al caffè Pedrocchi, e più per la nomèa di originale che egli godeva in paese. Lo dicevano un'arca di scienza. Giovanissimo ancora avea levato rumore di sè pubblicando un'opera sulle funzioni dei nervi, lavoro dottissimo pel quale s'era tirato addosso le ire del vescovado che avea intraveduto in quelle pagine la negazione del libero arbitrio. Disgustato da quella guerricciola, d'allora in poi avea fatto proposito di non scriver più nulla: lo spaventava l'opposizione degli infusorii — come egli la definiva — la più tremenda fra tutte le opposizioni possibili. Ingegno riflessivo, scettico, spregiudicato, profondo, s'era convinto che il fatalismo era la filosofia più consentanea al proprio temperamento e vi si era ravvolto dentro come in un impermeabile. Piccolo, lucido, inappuntabilmente rasato, grasso, serbava a cinquanta anni tanta vitalità da far invidia a un giovinotto di venti. Parlatore elegante, vivace, sarcastico ma bonario, non era facile indovinare se egli dicesse le sue cose sul serio o se invece si burlasse dei suoi uditori. Attraverso le sue lenti cerchiate d'oro scintillavano un paio d'occhietti irridenti, volpini. Era tollerante fino al disprezzo. Io potevo viver tranquillo che non sarebbe stato lui a domandarmi perchè mai quella sera mi trovavo in casa della contessa de Viziak. Il dottore era assuefatto a considerare gli uomini come atomi appena appena calcolabili nell'universo infinito. Nume a suo modo, contemplava le vicende spicciole della terra dall'altezza delle sfere celesti. Era insomma un uomo superiore, molto superiore, troppo superiore per mettere in soggezione un meschino mortale come me.

Restavano altri due: Gualandi, l'amico mio, ed il signor Prospero, il maestro di pianoforte della marchesina, un giovinotto insignificante, biondo, pallido, capelluto, magro, una delle tante caricature, insomma, che il Listz ha seminate sui suoi passi nella sua lunga e gloriosa carriera. Era un imbecille a cui non potevo fare attenzione.

Elena mi sembrava quella sera ancor più bella del solito. Il suo abito di cachemir chiaro metteva delicatamente in rilievo le svelte ed eleganti forme della sua persona, che spiccavano sul fondo rosso del canapè, sul quale ella si abbandonava con lo stesso atteggiamento in cui l'avevo veduta passarmi innanzi tante volte come una visione. L'abbandono era la sua posa preferita. Al momento della presentazione m'era parso di sorprendere sulle sue labbra un sorriso di compiacenza. Io era inebriato: era vicino a lei, nella sua casa, convinto ch'ella avesse indovinato la causa per la quale ero venuto, e mi consolavo nel pensiero che un suo sguardo bastava a compensarmi di tutte le goffe rie che forse avrei potuto commettere. Come io mi sentiva felice, e come mi erano indifferenti tutti coloro che mi circondavano!

Il dottore teneva le redini della conversazione. Si parlava di chiromanzia. Lanfranchi sosteneva brillantemente la sua tesi a favore, invocando in sostegno della dimostrazione autori danesi, svedesi e tedeschi, i cui nomi ostrogoti facevano sgranar tanto d'occhi al professor Prospero annichilito. Parlava di forme e di sostanze, di facoltà relative e di facoltà assolute, di funzioni e di fenomeni. Materialista fino al midollo delle ossa, buttava là certe asserzioni che scandalizzavano la coscienza timorata della vecchia contessa, e facevano sorridere di compiacenza il barone.

Disgraziatamente la dimostrazione era bella, ma pesante. Elena ebbe compassione di tutti noi e volgendosi a Lanfranchi, con una grazia tutta sua, gli disse:

— Ebbene dottore, giacchè lei è tanto sicuro del fatto suo, ci dica dunque la ventura.

— La ventura, la ventura!

— La ventura! — soggiunse il dottore sorridendo — e sia: datemi qua una mano, una mano qualunque, la prima mano venuta, ed io vi proverò che ho ragione.

Sì dicendo afferrò prontamente la mano più vicina, la spogliò del guanto che la vestiva con una delicatezza che avrebbe fatto onore a una donna, e scuotendola in alto a rischio di procurare una slogatura al proprietario, esclamò: ecco la mano, signori e signore, la pitonessa vi darà un saggio della sua valentia.

Va per di più il dire che quella mano era la mia.

(Continua)

Io riconosco che l'ardua impresa di restaurarla alla quale le autorità centrali e le locali si adoperarono tutte con grandissimo fervore, ha portato dei frutti notevoli.

E comprendo nelle mie lodi i ministri e i prefetti posteriori al 18 marzo, i quali però [illegible] questo grande vantaggio sovra di noi [illegible] un concorso disinteressato anche nei [illegible] di opinione contraria alla loro.

Perciò mi rallegro con voi e col nostro partito che, senza preoccupazioni di politica, presta sempre il suo aiuto cordiale ed efficace all'autorità e la esorto a perseverare in questa via che l'onora. (*Applausi*)

Ma quando il ministro dell'interno a Villanova crede che qui la sicurezza sia migliore che in ogni altra parte d'Italia e quando ne trae argomento a diminuire le spese di vigilanza e di repressione, allora io giudico che egli s'illude e mi pare che i freni vogliono essere tenuti ancora serrati, e che il cercare risparmio in questo ramo dell'amministrazione non sia nè ragionevole nè proficuo. E giacchè sono in Sicilia nessuno di voi ha dimenticato la Commissione d'inchiesta, creata il 5 luglio 1875, e della quale fu relatore un amico nostro: l'onor. Bonfadini. Io domando quale dei provvedimenti suggeriti da essa è stato preso dacchè quella inchiesta fu presentata? Un solo ne fu proposto: quello che effettua la promessa del quarto dei beni ecclesiastici incamerati ai comuni, sottraendolo alle tasse straordinarie; e questa proposta viene da un amico nostro: dal marchese di Rudinì.

Ma torniamo alle considerazioni generali.

Io cerco indarno una parte dove la cosa pubblica sia proceduta in meglio: se voi guardate all'istruzione pubblica, abbiamo proclamato con magna ostentazione l'istruzione universale obbligatoria, ma poi riposiamo nella efficacia del principio generale non curandoci che indispensabile condizione per attuarla, è quella di formare dei buoni maestri, nè solo eruditi nell'intelletto, ma eziandio educati nel cuore (*benissimo, applausi prolungati*). Che se dall'istruzione primaria rivolgo gli sguardi alla superiore, quella che forma il nerbo e la gloria di un paese e donde la luce s'irradia per tutta la nazione e per il mondo, io veggo che si favoriscono le scuole dove oltre ad altri difetti non s'intende che a preparare nel più breve tempo e il più superficialmente i giovani agli esami, e che di questi esami stessi si rallentano la severità e la disciplina.

Quanto ai problemi economici, che sono competenza speciale del ministero dell'agricoltura, io ho udito teoriche metafisiche mettersi in campo e ho letto proposte alla Camera che fortunatamente non furono accolte, perchè avrebbero recato assai più danno che utile.

Io sono di coloro che credettero sempre che l'abolizione del corso forzoso fosse un'opera ardua e piena di rispetti, ma altri la stimavano facile e piana e quasi m'incolpavano di mettere sgomento di affrontarla, laddove per lo contrario io apparecchiava i mezzi proporzionati alla grande impresa.

Ma a tal fine dal 18 marzo non fu fatto neppure un passo; il male peggiora, e non ostante le declamazioni, il corso forzoso continua a fare i suoi fieri uffici e a perturbare la pubblica economia.

Passo alle finanze.

Dopo avere contrastato che vi fosse il pareggio; dopo avere rappresentato la finanza in pericolo flagrante di naufragio (ciò alla fine del 1875), corremmo all'eccesso opposto; parve che in un subito fosse divenuta ottima, che il nostro erario ribocasse di avanzi, che non avessimo altro obbietto che di alleggerire le imposte. Ma la illusione fu breve. Un funzionario espertissimo, chiamato dalla Sinistra al ministero, mostrò che il fatto veniva meno alle speranze, ma non osò perciò svelare tutta intera la verità. Pure il suo concetto fu questo: che non si poteva togliere una tassa senza surrogarla con un'altra.

Più tardi un giovane ingegnoso, per la prima volta affacciatosi a quella complicata macchina che si chiama il Tesoro, portandovi pure due doti molto pregevoli, il buon volere e la sollecitudine, non dissimulò che anche le speranze serbate si dileguavano.

E non di meno io credo che il pubblico non abbia ancora *ficcato lo viso al fondo* di questi bilanci. E, sebbene essi ci porgano la previsione di un disavanzo, questo sarà in effetto molto maggiore, e già io credo che ponendo mente ai consuntivi degli anni scorsi, dal 1876 in poi, siamo venuti declinando, e forse lo stesso consuntivo del 1878, che aspettiamo impazientemente, ci svelerà un disavanzo.

Nè ciò deve far meraviglia, perchè le spese ordinarie e straordinarie sono aumentate ogni anno notabilmente.

Non bastò fare una categoria a parte delle costruzioni delle ferrovie supplendovi con prestiti, ciò non ostante le altre spese moltiplicarono e crebbero tanto da soverchiare sì il provento maggiore delle entrate, sì quello nuovo delle tasse aggiunte.

Alle quali io non mi opposi, quando servissero veramente a temperarne altre più gravi, e pure sarebbe stato provvido consiglio il lasciare che le finanze si assettassero meglio, il riposare un poco, il pronunziare alla fine quella consolatrice parola: *pace ai contribuenti*. (*Applausi vivissimi*)

Ma, tornando alle spese, io ho sempre creduto che il vanto di grandi economie, e tali da trasformare il bilancio, fosse effetto di poca conoscenza e di scarsa previsione. Perciò non ho mai sperato quel che pur tanti speravano sulla fede delle magniloquenti promesse della Sinistra. Almeno si fosse fatto una sosta nelle spese, e si fossero aspettati tempi migliori per aumentarle! Ma no.

La metafora delle colonne d'Ercole fu derisa ironicamente a Stradella come un errore geografico, e le colonne si varcarono. Ma quaranta o cinquanta milioni di maggiori spese sono un errore assai peggiore di quello geografico che mi si rimproverava. (*Bene!*)

Non desiderate voi dunque che si alleggeriscano i contribuenti?

Sì, io desideriamo quanto altri, ma noi vogliamo fondare sulla realtà, non sull'ipotesi. Noi vogliamo che ci si provi che lo Stato ha i mezzi di farlo, e non ci basta il dire che li avrà nell'avvenire. Non ci piace il *capo ha cosa fatta, che fu il mal seme della gente tosca*. E, finchè non ci sarà dimostrato a fatti e non a parole che il pareggio può mantenersi, non sarà da meravigliare se resisteremo a concessioni che portano in sè il germe di mali molto più crudeli nell'avvenire. Perchè, o signori, questo pareggio è stato ottenuto con uno sforzo supremo, con indicibili sacrifizi, è una conquista fatta con dolorosa guerra e, direi quasi, spietata. E vorremmo noi perderne l'effetto salutare per correre dietro ad una facile popolarità? Vorremmo noi ritornare a quelle ansie che per tanti anni ci torturarono? Allora sì che saremmo indegni della causa che difendiamo, e verrebbe il giorno nel quale la patria ci potrebbe rinfacciare la precedente opera nostra come dissennata e crudele, simile a quella del chirurgo che straccia la benda prima che la ferita sia pienamente rimarginata. (*Benissimo!*)

Ma se l'Italia all'interno è in condizioni così poco liete, è più rispettata all'estero? Si potrebbe anticipatamente conchiudere di no, perchè non si ottiene rispetto da altri se non si comincia dal dare la cosa propria lo esempio di una ordinata e forte convivenza.

Ma pur troppo i fatti abbondano per mostrare in quanto minore estimazione siamo tenuti di quello che or sono quattro anni. La questione orientale si riaccese nel 1876; una guerra sanguinosa la segui, poi la pace di S. Stefano e infine il trattato di Berlino che stabilì il diritto pubblico attuale di quella contrade. In questo lungo dramma qual parte è spettata all'Italia? Nessuna: e per parlare esattamente, tal parte che meglio sarebbe stato non averne nessuna. E pure abbiamo interessi molti ed importanti in Oriente. Le nostre tradizioni di egemonia ci rivolgono colà, e non ci mancano i germi di benefiche influenze e di utili commerci. Direi anzi che i nostri commerci dall'Oriente principalmente possono ricevere alimento e grandezza. E noi avevamo una posizione bellissima, quella di una potenza che non voleva accrescere i suoi territorii, non ostentava interessi suoi proprii distinti dalle altre, ma difendeva le sorti delle popolazioni cristiane, il trionfo della civiltà, l'equilibrio di Europa. Sventuratamente noi non sapemmo mai qual fine volessimo conseguire, nè in che modo volessimo conseguirlo. Le dichiarazioni nebulose del ministro degli affari esteri, gli appelli fatti dal Depretis al valore dell'esercito, i milioni irregolarmente stanziati per la guerra, le peregrinazioni diplomatiche strombazzate ad arte (*risa ironiche*) misero l'Europa in pensiero che noi avessimo fini occulti e procedessimo con modi non sinceri. Più tardi ritraemmo il piede dalla via in che eravamo entrati, ci mostrammo solleciti della pace ad ogni costo, e per conservare la nostra libertà non volemmo neppure ascoltare le comunicazioni che le altre potenze ci facevano.

Se non che talora dimostravamo dispetto di ciò che non ci era lecito d'impedire e lasciavamo correre nella piazza delle manifestazioni ostili ai patti sanciti, non sincere, inefficaci negli effetti, odiose all'Europa, atte solo a spargere la diffidenza fra noi e le potenze germaniche. Così rimanemmo isolati e lo siamo anche oggi, per deficienza di concetti e per instabilità di propositi.

E noi medesimi, davvero non sappiamo che cosa vorremmo, se nuove complicazioni sorgessero in Oriente. Teniamo fermo alla nostra libertà di azione che è una cosa bella e buona, ma se questa libertà non è governata dal senno, sarà la libertà dell'ignoranza e dell'impotenza.

E non solo nella quistione orientale, ma in ogni altra vertenza diplomatica, noi ci sentiamo stremati di credito. La nostra politica rispetto all'Egitto ci ha esclusi da ogni debita ingerenza e siamo minacciati di perdere il restante influsso anche in quelle parti degli Stati barbareschi, dove l'Italia tutta e la Sicilia in ispecie ha interessi rilevantissimi. Ci sentiamo rimpiccioliti ed umiliati. (*Benissimo*)

Ma le nostre istituzioni si sono avvantaggiate dall'indirizzo politico seguito in questi anni?

Sventuratamente anche qui io credo il contrario; avvegnacchè non solo il ministero non le attua secondo lo spirito e la lettera, ma le interpreta in modo fallace. E mentre dando spettacolo di pugne infeconde, di vane gare, di conflitti d'interessi e di ambizioni, disvoglia le popolazioni dalla fede e dal culto del sistema costituzionale, i nemici di esso palesemente si accolgono e preparano le armi per abbatterlo. Non parlo a caso.

Appena sorto il ministero di Sinistra si disse che nessuna legge era più urgente di quella delle incompatibilità parlamentari. Pareva che un minuto perduto fosse una rovina. E che è avvenuto? Siccome la legge non avrà piena esecuzione se non che alla nuova legislatura, si è profittato di questo intervallo per distruggere moralmente il valore di essa e per fare il contrario di ciò che prescrive.

Quante volte il Depretis non fu redarguito in Parlamento di decreti arbitrarii fatti in manifesta violazione di leggi? E tanti freni che la Destra aveva posto anche con decreti reali alla volontà dei ministri per disciplinare la nomina degli impiegati, perchè sono rallentati o sciolti sovente per favoritismo, tacitamente e senza neppure che il decreto reale sia abrogato?

E le registrazioni con riserva della Corte dei Conti, fatto irregolare che una rara eccezione può sola giustificare, perchè sono divenute un pane quotidiano?

Che dirò delle elezioni?

Si faceva suonare alto *lasciate passare la volontà del paese*; ma quando si fu al novembre 1876 le più forti e le più indebite pressioni furono eseguite. Mai si era visto nulla di somigliante. A parole si condannava un'ingerenza temperata, legale, manifesta, e se ne usava in fatto una segreta, esorbitante e partigiana.

Da ciò la scandalosa profusione degli onori e delle decorazioni, da ciò la traslocazione degli impiegati, da ciò le promesse e le minacce ai comuni, e tutto questo sotto un vessillo dove era scritto: *lasciate passare la volontà del paese*. (*Applausi vivissimi e prolungati*)

Una tendenza per me fatale è quella di esagerare l'importanza della Camera dei deputati a pregiudizio degli altri poteri dello Stato (*Bene*)

Signori! Il Parlamento consta di tre poteri e ciascuno ha i suoi diritti, ciascuno non solo può, ma deve in certi casi esercitarli. Or come non deplorare che il ministero si atteggi quasi una Commissione esecutiva della sola Camera? E che diremo delle intolleranze e delle impazienze mal celate ad ogni opposizione del Senato, quando invece dobbiamo ringraziare quell'eminente Consesso composto di tanti uomini distinti per sapere, o benemeriti per patriottismo che abbia avuto e la potenza e la volontà di impedire alcuni dei più gravi errori.

Oh che! Vogliamo proprio un Senato rifatto ad immagine della Camera elettiva, e crediamo che i senatori saranno perciò più rispettati per ingegno, per sapienza, per virtù, per disinteresse? (*Bene*)

E la Corona ha anch'essa i suoi diritti. Il famoso motto il *Re regna e non governa* è, come quello dello *Stato ateo*, una delle frasi smagliaenti, inventate dai francesi, che a una parte di vero congiungono molto di falso e di equivoco.

Certo la Costituzione pone limiti alla Corona, e, sottraendola alla responsabilità, esige che sia assunta dai ministri. Ma ciò non toglie che nella buona teorica costituzionale (quale ovunque dai più liberali uomini fu professata) la Corona non abbia e nella scelta dei ministri, e nei conflitti fra i due rami del Parlamento, e nei casi di gravi decisioni un giudizio da esprimere, una volontà da esercitare.

Ed io non so immaginare che il Re, il quale rappresenta l'unità della patria, a cui la Costituzione dà il diritto di pace e di guerra, sia da riguardarsi come un fuor d'opera nelle istituzioni. Nè dalla teorica dissente la pratica: chè, per prendere esempi moderni, la regina Vittoria d'Inghilterra, il re Leopoldo dei belgi e Vittorio Emanuele in Italia, ebbero nell'andamento della politica un influsso grandissimo, pure restando modello di scrupolosità costituzionale (*Applausi*).

Giova che queste cose si ripetano di tratto in tratto, affinchè non si diffondano errori che falsificherebbero la vera essenza del governo parlamentare e ci condurrebbero ad una specie di ibridismo costituzionale.

E intanto si lascia che i nemici delle istituzioni si apparecchino, si organizzino, preparino le armi per assalirle. Io non ho ben compreso dai sunti telegrafici cosa abbia detto l'onorevole Villa intorno a questo punto. La tarda pubblicazione del suo discorso mi ricorda i tempi del regime pontificio quando eravamo soggetti a quattro diverse censure dalle quali era necessario il *nihil obstat* prima di licenziare l'*imprimatur* (*Ilarità*).

Ma, sebbene esso non riproduca la dottrina che la Camera stessa ha riprovato; mi pare nondimeno che confonda sempre la libertà dell'opinione teorica, alla quale nessuno contraddice, colla libertà dell'atto e dell'organizzazione, che, senza aggredire nel momento la società, prepara però tutti i mezzi a tal fine; aspettando il momento propizio per sorprenderla e dominarla.

Ma io ripeterò anche una volta che non credo lecito il costituire Associazioni le quali abbiano il proposito deliberato ed il fine diretto di distruggere l'ordine presente delle cose, le istituzioni politiche e sociali. Non credo lecita l'associazione col proposito di sciogliere l'unità d'Italia, di abbattere la monarchia, di scalzare la disciplina dell'esercito. Se lasciate piena balìa all'agitazione, voi date origine, a lungo andare, ad un ambiente illegale ed immorale, nel quale, in caso di disastri e di pericoli, un pugno di faziosi potrà, come notturni ladroni, impadronirsi della cosa pubblica e gittare il terrore nella maggioranza.

Si dirà: voi disconoscete dunque i propositi retti degli uomini che furono e sono al governo, la lealtà loro provata, le aspirazioni generose, la sincerità delle loro parole? Non disconosco nulla, non risalgo sino alle intenzioni; credo che essi desiderino, al pari di noi, uno Stato sicuro dentro e rispettato di fuori, le finanze bene ordinate, l'esercizio sincero della Costituzione da tutte le parti, insomma la grandezza e la prosperità della patria. Non contendo nulla di ciò. Ma, come uomo politico, mi è lecito esaminare gli atti, investigarne gli effetti, giudicarli se buoni o cattivi, se promettitori di utilità o di danno alla patria, dare agli amici nostri il segno di allarme. E badate, non solo rispetto le intenzioni; dico che anche alcune linee generali del programma liberale sono comuni alla Destra e alla Sinistra; ma l'indirizzo politico consiste non solo in idee generali, ma nei criterii politici, nel modo di risolvere le quistioni che si presentano, nel complesso delle disposizioni di ogni genere che voi pigliate quotidianamente, nei mezzi che adoperate, nelle persone che vi circondano, nell'opinione che di voi lasciate che si formi nel paese.

Io credo pertanto di rimanere non solo nel mio dritto, ma anco nel dovere che ci incombe di rispettare i nostri avversarii, quando conchiudo rispondendo al nostro presidente: che l'Italia da oltre tre anni ha regredito in ogni ramo della cosa pubblica, e che la continuazione di questo sistema ci condurrebbe a mali ancora più gravi.

Si fa suonare alto le parole: *libertà, progresso, democrazia*, ma, come diceva un famoso scrittore inglese, i popoli che si pascono di parole e di apparenze vanno in rovina. (*Applausi*).

Ho risposto alla prima domanda del vostro presidente assai lungamente, troppo lungamente anzi, sicchè farò di esser breve in ciò che mi resta a dire.

Le elezioni generali non possono esser lontane. Imperocchè, sebbene la legge accordi una durata massima di 5 anni, la consuetudine è che dopo 4 anni venga disciolta: e questa ha già finito il terzo anno di sua vita.

Si aggiunge che innanzi ad essa un progetto di riforma elettorale, e qualunque ne sia l'esito, l'approvazione o il rigetto, trarrebbe seco probabilmente un appello ai comizii generali. Sicchè mi pare di poter congetturare che nell'anno 1880, e forse anche nel primo semestre avremo le elezioni.

Se tutti gli elettori adempissero al dover loro di andare alle urne, se vi portassero un voto di piena coscienza e mirando solo al bene del paese, io non dubito punto, o signori, che il partito moderato avrebbe una splendida vittoria.

Ma stanno contro di noi molte circostanze: la indifferenza di molti che non si brigano di esercitare il diritto elettorale, la inerzia di altri cui ogni più lieve ostacolo trattiene, l'attenzione del governo che ci osteggierà con tutti i suoi mezzi. Finalmente abbiamo bisogno di conquistare un gran numero di seggi, perchè la parte nostra riuscì esigua di numero nelle elezioni del 1876.

E benchè ad ogni elezione suppletiva abbiamo guadagnato qualche voto, e recentemente ancora la nobile città di Catania ci abbia dato un collega degnissimo, pur nondimeno la mutazione deve essere notevole perchè possiamo tornare maggioranza.

Prevale in noi la speranza; però ad una condizione che siamo pronti e ci adoperiamo con tutta l'alacrità.

Niuno più di me fa stima della potenza che può avere il convincimento, l'esempio, la parola di un singolo cittadino. E questa potenza individuale è più efficace per avventura in Sicilia che nelle altre provincie, atteso il vincolo che lega le classi fra loro, e l'influsso che gli uomini superiori per nascita, per intelletto, per fortuna, esercitano sull'universale. Imperocchè essi parteciparono sempre alla vita del paese, ne espressero le idee; e nei moti di questo secolo, intesi a libertà ed a nazionalità, noi troviamo sempre a capo i più antichi e illustri nomi dell'isola.

Una tradizione di rispetto e di deferenza vive ancora, e può essere sommamente benefica: nondimeno la potenza individuale non basta; occorre eziandio quella collettiva.

E se si vuole ovviare al pericolo che i pochi violenti sopraffacciano i molti timidi e disgregati, uopo è che le forze di ciascuno siano avvalorate dalla Associazione, la quale non solo le moltiplica, ma con la divisione del lavoro ne trae la massima utilità ed impedisce che fra loro s'intralcino e si elidano. Di tal guisa nacquero le Associazioni costituzionali, le quali già, in numero di cinquantacinque, fioriscono in tutte le parti d'Italia, senza contare i Comitati che in alcune città ne tengono luogo.

Bisogna però accrescerle di numero e là dove minacciano per natural quietudine di assopirsi, risvegliarle. E raccogliervi sopra tutti i giovani, nei quali è fervente la fede e viva l'azione; imperocchè a loro si appartiene l'avvenire, e non solo essi non debbono trovare ostacolo alle oneste e patriottiche loro ambizioni, ma al contrario spetta a noi di condurli innanzi, e affidare ad essi quella lampada, che a tempo onoratamente abbiamo tenuta viva. E le nostre Associazioni sono poi aliene da qualunque spirito gretto ed esclusivo: esse nelle idee accettano ogni progresso, che non scuota le basi fondamentali della monarchia costituzionale, che proceda per grade; e accolgono tutti gli uomini virtuosi, che hanno fede nelle nostre istituzioni.

E qui permettetemi che con breve digressione io tocchi di una parola, che oggi corre per le bocche di tutti, e la cui ambigua definizione ha potuto porgere occasione ad equivoci; dico la parola di evoluzione applicata ai partiti.

Vi sono delle evoluzioni, e pur troppo non sono rare ai nostri giorni, che si fanno per ambizione, per vanità, per interesse: sono esse un segno di fiacchezza morale e di decadenza politica, non meritano il nostro riguardo e di queste io non parlo.

Se per evoluzione intendete quel mutamento continuo delle cose, per lo quale il virgulto diviene albero maestoso, pur serbando la propria specie, l'uomo ogni dì arricchisce il suo intelletto di nuove cognizioni e migliora il suo animo e abbraccia con maggior ampiezza di sguardo la verità delle cose e sempre muta, rimanendo identico a sè stesso; se, per lasciar le metafore, voi intendete per evoluzione il seguire i pensieri e i sentimenti che il corso del tempo seco adduce, il partecipare alla vita presente del popolo, lo spiarne i bisogni, l'accomodare i principii ai tempi, ai luoghi, alle circostanze; l'accettare ogni idea buona, ogni utile progresso e il farsene banditore, questa evoluzione è pienamente conforme alla nostra indole e al nostro fine.

Ma se la evoluzione di che si tratta mira ad abbandonare i principii che governarono il risorgimento italiano, se si vergogna delle tradizioni nostre, se varca i limiti che le leggi, lo Statuto, i plebisciti c'impongono, questa evoluzione non solo non è la nostra, ma la combattiamo con tutte le forze. (*Applausi*)

Ma torniamo alle Associazioni, le quali si manifestano per due modi: cogli studii e colle azioni.

In quel paese donde più volentieri che da ogni altro prendiamo gli esempii, nell'Inghilterra, nessuna riforma si discute in Parlamento che non sia stata innanzi esaminata, ventilata nei libri, nelle riviste, nei giornali, nelle concioni. In Italia, spettacolo singolare, le sole Associazioni costituzionali si occupano delle riforme annunziate e proposte: esse sole si diedero a studiare i problemi più urgenti. Ed io debbo tributar lode a questa nella quale ho l'onore di parlare, che nei suoi lavori diè saggio di molta sagacia e perizia della cosa pubblica. Così nella riforma comunale e provinciale espose finalmente le differenze che passano tra i comuni del mezzodì e quelli del settentrione, svelò opportunamente i difetti dello schema ministeriale e non molto fatto notò la più importante delle riforme, la più desiderata, la più urgente, quella che doveva porgere ai comuni maggiori risorse economiche, essa appunto era stata obliata. Ma così è che da varii anni corre l'andazzo degli sterili rimpianti sulle condizioni dei comuni anche promesse di ripari, ma in effetto non si fa nulla di nulla.

Nè meno degna d'encomio fu la relazione vostra sulla riforma elettorale dove, con spontaneo accordo colle altre Associazioni costituzionali, esprimeste il vostro giudizio in favore di un allargamento del suffragio, sebbene non possa dirsi, che questa riforma sia il portato di un bisogno vero ed espresso dalle popolazioni.

Nondimeno ci parve opportuno concederlo, ma in tali limiti che ne sia garentita la capacità, la moralità, la indipendenza dell'elettore.

Combatteste in modo franco il suffragio universale che trasforma una funzione politica in un diritto naturale, e quella forma ancor più dannosa che pone il criterio della capacità elettorale nel solo saper leggere e scrivere.

A voi parve, come a noi, che sia contro la verità, contro la giustizia e contro le buone forme della politica che a tutti gli uomini sia dato un voto eguale, qualunque sia la diversità dell'intelletto, della cultura, della condizione sociale, e in questa cieca democrazia scorgeste non un progresso, ma un pericolo per la vera libertà (*Applausi*).

Ma gli studi non bastano ed è d'uopo accompagnarli coll'azione.

Gli antichi ebbero in somma onore la vita attiva, e Cicerone, che ne raccoglie la sapienza, mi par che dica in un luogo: *virtutis omnis laus in actione posita est.* Certo in un altro luogo vi sta: *Virtus actuosa est.*

Quest'azione può essere di molte specie: precipua quella che mira alle elezioni. A voi il còmpito di rivedere accuratamente le liste e di porgere i richiami contro le indebite iscrizioni o le ingiuste trascuranze; a voi si compete, conosciuti i nomi degli elettori, persuaderli per singolo. E questi giovani, la cui presenza mi allieta, vadano come i *missi dominici*, terra per terra nella provincia, senza annunzio rimbombante, senza suon di trombe, senza banchetti (*ilarità*), ma colla fede operosa che vince ogni battaglia e vi dimostrano la necessità di buone elezioni. Imperocchè, o signori, nei paesi che si reggono a libertà, dalle elezioni dipende per massima parte l'andamento della cosa pubblica. E quivi cerchino d'investigare quali sono gli uomini che meritano e che hanno maggior fiducia, e facciano in guisa che il candidato esca per così dire dalle viscere stesse del collegio. Fa d'uopo guardarsi anche dall'apparenza di voler imporre un candidato, perocchè si ferisce la suscettività degli elettori, e questa suscettività, che si riscontra ovunque, qui è anche più risentita che altrove. Io vi confesso francamente che talvolta mi parve un difetto, benchè più spesso ancora dovessi apprezzarla come argomento di vigoria personale e di un sentimento vivissimo di dignità.

Siate molto conciliante nella scelta delle persone. E non vi turbi la ingiusta accusa degli avversari, la quale tal volta griderà che siete radicali, tal'altra invece vorrà mettervi in voce di clericali. Quando trovate in un cittadino schietta fede ed amore alle istituzioni; quando non ha in mira interessi proprii, ma soltanto il bene della patria, abbiatelo in pregio e guardate alle qualità sostanziali dell'intelletto e dell'animo. Allorchè io penso che Palermo dall'epoca del risorgimento in poi ha avuto sempre dei sindaci distintissimi, amministratori severi, di probità incontestata, intelligenti e pieni di affetto, tanto che tutte le città d'Italia dovettero ammirare il municipio palermitano; quando mi pongo innanzi alla mente la schiera di eletti uomini che voi possedete, io non posso dubitare che i prescelti saranno ottimi, come non posso dubitare ch'essi sapranno far sacrificio del loro tempo e dei loro comodi per servire alla patria comune.

E quando verrà il giorno della grande lotta, accorrete alla formazione degli uffici per assicurarvi della scrupolosa sincerità nei voti e della incontestabile certezza dello scrutinio. E vadano tutti gli elettori e nessuno resti alle case sue, ma senta che in quel giorno ha un gran dovere da compiere.

Queste cose io accennava per obbedire alla volontà del presidente, sebbene io creda che siano già scolpite nel vostro pensiero. Ma è sempre buono sentirsi in comunione di previdenze e di provvidenze. Ed io credo di potervi assicurare che tale è il sentimento dell'Associazione centrale di Roma, al cui Comitato direttivo appartengo. La quale manda per mezzo mio i suoi più affettuosi saluti all'Associazione di Palermo, ed augura che di qui vengano al Parlamento deputati degni della città che li manda e dell'Assemblea a cui apparterranno, degni di reggere le sorti avvenire d'Italia. Sarà questa felice arra della nostra completa vittoria.

Signori, io vi ringrazio della benignità singolare colla quale mi avete ascoltato, e non avrei che a chiedervi scusa di avervi intrattenuti troppo lungamente. Parmi di aver risposto ai tre quesiti che dal vostro onorevole presidente mi furono posti; almeno tentai di farlo come meglio per me si poteva.

Da tre anni in qua l'Italia ha retroceduto da quella via in cui si era messa e di che le nazioni civili le rendevano omaggio.

Noi siamo meno sicuri all'interno; men saldi nelle nostre finanze: le nostre istituzioni non hanno acquistato vigore ed affetto: il credito ed il rispetto d'Italia al di fuori è scemato.

Però *nil desperandum*.

E noi abbiamo fede nell'efficacia della libertà e nel buon senso delle popolazioni. Ma è necessario che ciascheduno si adoperi col pensiero e coll'azione; nè l'azione individuale basta da sè sola; e uopo è moltiplicare le forze coll'associazione. Questo si è cominciato a fare. Questo si deve continuare sempre di più.

Bisogna che le Associazioni costituzionali si organizzino vigorosamente, diffondano i loro principii, non perdonino a fatiche ed a sacrifizi, e, scegliendo a candidati uomini preclari per senno e per virtù, ottengano il trionfo nelle elezioni generali che saranno prossime, e ridonino al partito moderato la maggioranza in Parlamento.

Ove ciò avvenga, come mi auguro e spero, le sorti della patria saranno assicurate. Imperocchè noi abbiamo un Re, del quale, senza lusinga, si può dire che le virtù civili pareggiano il coraggio e il valore militare, in cui il desiderio della giustizia, la fede nelle istituzioni, l'amore dell'Italia vincono ogni altro affetto; un figlio degno di quel Grande, la cui figura apparirà nella storia come una delle più meravigliose di questo secolo, e al quale dobbiamo la unità, la indipendenza e la libertà della patria.

Però io interpreto i sentimenti vostri conchiudendo il mio discorso con un evviva al Re, evviva alla Dinastia di Savoia, colla quale ci sentiamo stretti da un nodo indissolubile. (*Applausi fragorosi e prolungatissimi, e grida di viva il Re, viva la Dinastia scoppiano nella sala; tutti si affollano per stringere la mano all'oratore*)

Circolare rumena

Il *Pester Lloyd* pubblica una circolare del ministro degli esteri rumeno agli agenti diplomatici di Rumenia, in cui, dopo aver annunziato la votazione del progetto che modifica l'articolo 7 della Costituzione, il signor Boerescu constata che il governo rumeno ha adempiuto alle disposizioni del trattato di Berlino e spiega le cause che indussero il Ministero ad accettare il compromesso coll'Opposizione.

La circolare conchiude manifestando la fiducia che le potenze apprezzeranno la difficile posizione della Rumenia, che, nel mentre risponde alle intenzioni della diplomazia europea, ha il dovere di tutelare i più preziosi e legittimi interessi economici e nazionali.

Le spese per l'esercito

L'on. capitano Chiala ci indirizza la seguente lettera:

Signor Direttore,

L'*Italia Militare* non ha voluto lasciare passare sotto silenzio la mia lettera risguardante le spese per l'esercito, che l'*Opinione* mi ha fatto l'onore di stampare nel suo numero 295.

Intorno all'argomento principale della mia lettera, vale a dire, che riconosciuta la *necessità* di una spesa maggiore per le cartucce conveniva inscriverla sul bilancio del 1880 e non già lasciare giudice il Parlamento di accordarla o no — il diario ufficioso del ministero della guerra si restringe a dire: « Noi non ne discorreremo. »

Nè saprei recargli a torto questo silenzio. Io stesso aveva detto: « La cosa è tanto chiara che, per verità, non ammette discussione. »

L'*Italia Militare* si occupa invece di quel punto della mia lettera in cui io accennava, per incidente, all'aumento progressivo delle spese *ordinarie* dal 1876 in poi, aumento il quale mi era sembrato affatto in contraddizione coll'ordine del giorno Laporta accettato dal ministro Mezzacapo e approvato dalla Camera, tendente ad *affrettare le riforme e le economie nell'amministrazione della guerra*.

Anzi l'*Italia Militare* tace affatto di queste *economie*, perchè ella sa benissimo che il ministero accettava quell'ordine del giorno unicamente per *strategia* parlamentare; e limita le sue osservazioni alle poche righe della mia lettera concernenti le spese maggiori inscritte sui bilanci ordinari della guerra dal 1876 in poi.

Ecco le poche righe alle quali si accenna:

« Infatti tutte le riforme fatte, ben lungi dal diminuire le spese del bilancio, le accrebbero in modo singolare, per cui oggi abbiamo un bilancio *ordinario* che supera di 10 milioni e mezzo quello del 1876 e presto lo supererà di 15 milioni. »

Secondo l'*Italia Militare* « questo si chiama proprio abbordare la questione » come ella desidera da tanto tempo che si faccia.

Veramente, io non ho avuto l'intendimento di *abbordare* la questione, ma soltanto di far notare con quanta leggerezza per caldeggiare l'approvazione di una somma maggiore (cioè i sei milioni in più per le cartucce) si promettessero nel marzo 1877 *economie*, le quali si sapeva perfettamente di non potere attuare, e quand'anche attuate, non avrebbero poi arrecato i frutti promessi.

Comunque sia, vediamo che cosa l'*Italia Militare* risponde al mio semplice appunto:

« Però diremo all'*Opinione* che bisognerebbe cominciare per porre cifre *esatte*. Ora non è affatto esatto che dal bilancio ordinario del 1876 a quello ordinario del 1879 vi sia una differenza di dieci milioni e mezzo. Il bilancio ordinario effettivo del 1876 era di 165 milioni; quello ordinario effettivo del 1879 è di 172 milioni. Noi non sappiamo davvero dove l'*Opinione* trova la sua differenza di dieci milioni e mezzo. *Sarà forse per fare maggiore effetto; ma noi non possiamo permettere queste divagazioni perchè allora ogni seria discussione sarebbe impossibile.*

Non rileverò le parole stampate in corsivo. Soltanto osserverò che se l'*Italia militare* parla per conto proprio, non doveva, mi pare, adoprare una forma di linguaggio tanto irritante verso un suo antico direttore. Se poi essa parlò in nome del ministro Bonelli, oh! mi permetta l'egregio generale di dirgli che l'autore dei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza* non si sarebbe mai aspettato che egli volesse farlo passare come un uomo che scrive *forse per fare maggiore effetto!...*

Non aggiungo altro, e rispondo al rimprovero fattomi di non avere citate cifre *esatte*.

Nella mia lettera all'*Opinione* io parlai dello stato di prima previsione della spesa del ministero della guerra per l'anno 1880, presentato alla Presidenza della Camera il 15 settembre 1879 dal ministro delle finanze.

Ora in quel bilancio la spesa ordinaria *effettiva* per l'esercito (dedotte le spese generali lire 1,557,500, e le partite di giro, lire 4,088,253 62) è inscritta precisamente nella somma di lire 176,340,100.

Il bilancio ordinario effettivo del 1876 essendo stato di 165 milioni, non era io autorizzato a scrivere che oggi il bilancio ordinario supera di 10 milioni e mezzo quello del 1876?

L'*Italia militare* si arresta al bilancio ordinario effettivo del 1879, che è di 172 milioni.

E sta bene. Se è *esatta* lei perchè parla del 1879, sono egualmente *esatto* io che ho parlato del 1880.

Prosegue l'*Italia Militare:*

« Stabiliamo *dunque* che sono 7 e non 10 1/2 i milioni di differenza. Ora, secondo l'*Opinione*, questi 7 milioni sono poco meno che buttati via. *E ciò è naturale; tutti i danari che da qualche tempo si spendono per le spese militari non possono essere altro che perduti, a suo avviso.* »

Il colpevole veramente sono sempre io, non già l'*Opinione*; Lei, signor Direttore, tutto al più sarà un complice; però assumo io tutta la responsabilità delle accuse di aumentare le cifre *forse per fare maggior effetto*, e di voler far credere che tutti i milioni spesi in più sui bilanci ordinari della guerra dal 1876 in poi siano *poco meno che buttati via.*

Del resto, questa seconda accusa è tanto fondata quanto la prima che ho già ribattuta.

Infatti, nè lo dissi nè credo punto che i 7 milioni e altri siano tutti *poco meno che buttati via.*

Ciò che io penso, e molti sono del medesimo mio avviso, si è che la maggior parte dei milioni spesi in più dei 165, che erano stati fissati sotto le amministrazioni del Sella e del Minghetti, *potevano e dovevano* risparmiarsi; alcuni poi, come, per esempio, quelli pel riordinamento delle truppe alpine, furono spesi male.

Per non eccedere i limiti di una lettera, mi riserbo di fornirle in altra mia le prove di questa affermazione.

Gradisca, sig. Direttore, ecc.

L. Chiala.

Lo sciopero degli avvocati di Cagliari

Abbiamo già annunziato che gli avvocati di Cagliari hanno deliberato di sopprimere l'Albo e di astenersi dall'esercizio della professione, perchè il ministro della giustizia non diede risposta ad un loro reclamo contro la Procura del Re.

L'*Avvenire di Sardegna* pubblica la deliberazione degli avvocati, che è la seguente:

L'assemblea generale degli avvocati di Cagliari, costituita in numero legale, accogliendo le dimissioni del Consiglio dell'Ordine, a tutela della comune dignità

Delibera

di cessare dall'esercizio della professione finchè non sarà resa intera la soddisfazione dovuta al Collegio, e di chiedere perciò la cancellazione dall'Albo, incaricando il decano degli atti occorrenti.

Cagliari, addì 26 ottobre 1879.

Lo stesso giornale scrive in data del 30 ottobre:

Nella seduta d'ieri, il Consiglio comunale, tenendo il dovuto merito della gravità delle conseguenze cui inevitabilmente darà luogo l'avvenuta dimissione del Collegio degli avvocati, dopo breve ed animata discussione pendente la quale il ff. di sindaco recossi a conferire col prefetto della provincia, interessandolo ad invocare sollecita provvidenza dal superiore governo, deliberava a voti unanimi di spedire al ministero degli interni il telegramma seguente:

« Ministro interni

« Roma.

« Il Consiglio comunale, seduta stante, preoccupato vivamente dimissioni avvocati, corso giustizia impedito, interessi privati e pubblici pregiudicati, libertà cittadina compromessa, commozione unanime cittadinanza, fa voti perchè governo provveda. »

Al telegramma inviato ieri dal Consiglio comunale, l'onor. segretario generale del ministero degli interni ha risposto stamane ne' termini seguenti:

« Sindaco — Cagliari.

« In vista suo telegramma mi son rivolto subito al signor ministro di grazia e giustizia.

« Prego S. V. usare tutta sua influenza nell'interesse dell'ordine pubblico e di sedata cittadinanza.

« Bonacci. »

Lettere da Palermo

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

(8) **Palermo**, 30 *ottobre*. — Ieri sera l'illustre statista onor. Minghetti pronunziò in seno all'Associazione costituzionale uno di quegli splendidi discorsi, che egli solo può fare, uno di quei discorsi che lasciano nell'animo degli uditori le più forti e gradevoli impressioni. Tralascio di parlarvene perchè lo *Statuto*, organo dell'Associazione costituzionale, lo ha pubblicato per intero in apposito supplemento, ed io son sicuro che lo vedrò riprodotto nel vostro autorevole giornale. Vi dico soltanto che l'onor. Minghetti fu religiosamente ascoltato dai numerosi spettatori, e che il suo discorso fu spesso interrotto da fragorosissimi ap-

plausi. Al terminare della seduta, il vicepresidente dell'Associazione costituzionale, comm. Balsamo, propose, in attestato di gratitudine, di nominare l'onor. Minghetti socio onorario della detta Associazione, e tale proposta fu approvata ad unanimità per acclamazione. L'egregio uomo è partito oggi alla volta di Napoli, accompagnato a bordo da parecchi membri dell'Associazione costituzionale.

Non ho bisogno di dirvi che due giornali di Sinistra, di quella Sinistra palermitana che fa all'amore coi regionisti, hanno dato sfogo a tutta la loro bile contro l'on. Minghetti, che ha sfolgorato il loro partito con argomenti inoppugnabili e stringenti; ma le loro diatribe di questa sera hanno mosso la generale ilarità.

Per le maggiori somme di concorso, che debbono votare le provincie di Palermo e Messina per la pronta costruzione della ferrovia litoranea Cerda-Patti-Messina, questo Consiglio provinciale ha già emesso ieri sera la sua deliberazione, con la quale, prima di pronunziarsi sulla sua quota di contributo, ha dato il mandato alla deputazione provinciale di promuovere gli opportuni accordi con la provincia di Messina. Deliberò inoltre un concorso per otto rate di L. 20,000 all'anno per venti anni consecutivi, da pagarsi insieme alle rate del concorso obbligatorio, a condizione che il real governo accordi la preferenza a questa linea di congiunzione fra i due capoluoghi di provincia, Palermo e Messina, a norma dell'art. 3 della legge 29 luglio 1879, raccomandando al governo che i lavori della menzionata ferrovia siano iniziati da ambo gli estremi della linea nel corso del prossimo anno 1880. Addippiù deliberò lo stanziamento della somma di L. 62,000, essendosi calcolata a 62 milioni la spesa per la costruzione dell'intera linea, siccome vi scrissi nella mia corrispondenza del 22 spirato ottobre, come rata ventennale, tanto del concorso obbligatorio, quanto del concorso facoltativo, facultando la deputazione provinciale, nel caso possibile dell'inizio dei lavori nell'anno 1880, a provvedere al pagamento della rata ventennale anzidetta nel modo indicato dalla precedente deliberazione del 26 agosto 1879. Finalmente si riservò ogni altra deliberazione circa la rata di concorso obbligatorio dei comuni interessati.

Come vedete, questo Consiglio provinciale, dal canto suo, si è mostrato generoso ed impegnatissimo alla costruzione di una linea ferroviaria, la quale, oltre al bene che arrecherà al commercio di una buona parte dell'isola, servirà a congiungere le sue due città principali, e ad avvicinare Palermo, antica capitale della Sicilia, alla capitale del regno. Son sicuro che il Consiglio provinciale di Messina, maggiormente interessato in questo affare, farà lo stesso, e, se il governo non vi metterà difficoltà, le cose possono andar bene.

In Sicilia si è ormai capito che il gran segreto del suo miglioramento morale e materiale sta tutto nella costruzione di una vasta rete ferroviaria, e specialmente di quelle a scartamento ridotto. Difatti, il Consiglio provinciale di Girgenti ha deliberato di aprire l'adito ad offerte, per le quali l'industria privata potesse assumere la subconcessione per la costruzione e l'esercizio di alquante ferrovie economiche a trazione a vapore in quella provincia, la di cui percorrenza ascenderebbe a chilometri 300 circa, sulle vie rotabili nazionali, provinciali e comunali, attraversando fertili contrade e centri importanti di popolazione. Le offerte dovranno essere presentate a tutto il giorno 10 dell'entrante novembre, ed ognuno potrà presentarsi al prefetto, presidente di quella Deputazione provinciale, per intavolare ed anche conchiudere delle convenzioni in proposito, le quali però vincoleranno l'assuntore, ma diverranno esecutorie per gli enti morali interessati dietro l'approvazione del Consiglio provinciale. Le industrie private o gli onesti speculatori hanno dunque schiuso dinanzi un vasto campo, e dovrebbero senz'altro saperne profittare.

Il ministero d'agricoltura e commercio ha risposto negativamente alla proposta di questo Comizio agrario per un provvedimento inteso ad impedire l'importazione dal continente nell'isola di ogni parte della vite o di qualsiasi altra pianta o parte viva di pianta, e ciò al oggetto d'impedire la propagazione della fillossera. Tutti questi giornali hanno pubblicata la lunga e ragionata risposta del ministero.

Il decreto di nomina del senatore Raffaele a sindaco di Palermo è come l'araba fenice: che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Oramai la cosa è divenuta umoristica. Al Municipio intanto si vive alla buona di Dio, se si può chiamar vita quella che tira presentemente.

Ieri mattina è morto il senatore Castiglia, primo presidente di questa Corte di cassazione. Oggi, con grandissimo seguito, è stata portata la salma all'estrema dimora. Il paese ne è addolorato perchè il senatore Castiglia era un'eccellente persona.

NOTIZIE ESTERE

SVIZZERA

I giornali svizzeri annunziano che nella seduta del 28 ottobre il Consiglio federale ha incominciato l'esame dei ricorsi ticinesi contro il ripopolamento dei conventi dei cappuccini nel Ticino. La decisione venne rimessa ad un'altra seduta.

GERMANIA

Il ministro della giustizia prussiano, signor Leonhardt, si è dimesso. Gli succede il segretario di Stato al ministero della giustizia, dott. Friedberg.

— La Camera dei deputati di Prussia elesse, nella seduta del 30 ottobre, a presidente, con 218 voti, il deputato Köller, mentre il deputato Bennigsen ne ebbe 104. Il deputato Benda (nazionale-liberale) venne quindi eletto a primo vicepresidente, ed il deputato Hermann (del Centro) a secondo vicepresidente.

PICCOLO CORRIERE DI ROMA

Per momentanea assenza da Roma del marchese D'Arcais, oggi non pubblicasi l'appendice teatrale.

L'esercito a Vittorio Emanuele. — Stamane, gli ufficiali della guarnigione di Roma, interpreti fedeli dei sentimenti dell'esercito e di tutta la nazione, si recarono al Pantheon e sulla tomba del Gran Re deposero la splendida corona in filigrana che abbiamo descritta.

Il generale Marro pronunziò parole nobili e patriottiche.

Al centro della corona c'è la seguente iscrizione: *Gli ufficiali del regio esercito in Roma il 2 novembre 1879.* Al disopra dell'elissi su un circolo sormontato dalla stella d'Italia, vi è la dedica: *A Vittorio Emanuele.*

Un magnifico nastro nero pende dalla ricchissima corona.

L'atto degli ufficiali ha profondamente commosso la folla che stava nel tempio e sulla piazza.

Altre corone, fra le quali una della Società dei reduci *Italia e Casa Savoia*, furono deposte sulla tomba del Gran Re, in questo giorno nel quale più che in ogni altro si fa sentire nella famiglia italiana pietoso il ricordo del Padre della patria.

Il prefetto comm. Mazzoleni, il comm. Ferri, deputato provinciale, il consigliere delegato cav. Fiorentini e il segretario cav. Bompiani si recarono al Pantheon a deporre una bellissima corona in nome della provincia romana.

R. Università romana. — Si annunzia che lo insegnamento complementare della scienza dell'amministrazione nell'Università di Roma sarà dato dal prof. Antonio Salandra.

Quello della scienza della finanza è stato offerto all'on. deputato Paolo Boselli.

Modificazioni nella divisa degli ufficiali. — Leggiamo nell'*Italia Militare*:

Con R. decreto del 22 ottobre, dietro proposta del ministro della guerra, vennero approvate alcune modificazioni alla divisa degli ufficiali del corpo sanitario militare, le quali consistono nel dare alla giubba il colletto di velluto amaranto scuro e la filettatura pure del medesimo velluto alle attuali manopole di velluto nero e alle finte tasche. I pantaloni avranno le bande di panno amaranto, conservando l'attuale larghezza; la soprafascia del berretto sarà di panno turchino scuro con filettature di velluto amaranto.

Le anzidette modificazioni, oltre che per soddisfare ad un desiderio generale di quel corpo, vennero consigliate dalla convenienza di rendere, in particolar modo in tempo di guerra, gli ufficiali medici più facilmente riconoscibili fra i corpi di truppa coi quali sono in contatto immediato.

L'on. Minghetti. — Reduce da Palermo, giunse oggi a Roma l'on. Minghetti, il quale riparte questa sera per Bologna.

Al Campo Varano. — Ieri ed oggi il cimitero comunale fu meta di pietosi pellegrinaggi.

Numerosa folla accorse ieri nel pomeriggio ed oggi a visitare le tombe dei cari estinti, sulle quali fu largo il tributo di corone e di fiori.

Il tramway. — Ieri fu inaugurato il servizio del tramway a cavalli, dall'Esedra di Termini al Campo Varano. Il servizio lasciò ieri molto a desiderare per regolarità e precisione, ma speriamo che la confusione, fino ad un certo punto spiegabile nel primo giorno e colla enorme folla di ieri, sarà evitata in avvenire.

Le strade comunali. — Nulla di più orribile può immaginarsi della strada che conduce al Campo Varano. Melma, melma..... su tutta la *linea* e senza figure rettoriche. Le imprecazioni al Municipio erano ieri ed oggi vivaci quanto meritate.

Accademia di medicina. — Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione del resoconto della seduta dell'Accademia di medicina.

Osservazioni meteorologiche del di 1° novembre 1879:

Il barometro è ridotto a 0° e al mare; l'altezza della stazione è di 49m,65.

Barometro a mezzodì = 762,8.

Termometro centigrado: massimo = 19,4 — minimo = 11,8.

Massimo term. al piano della città = 19,1 c.

Umidità media del giorno: relativa = 84 — assoluta = 11,41.

Vento dominante: Calma.

Stato del cielo: Pioggia nella notte, nuvoloso fra giorno ed a sera.

Pioggia in 24 ore: 5mm,4.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARI

Visita elettorale. — Il *Corriere delle Marche* di ieri scrive:

L'on. Bonacci giungerà stassera in Ancona, e domattina andrà a Jesi; ripartirà la sera di domani per Roma. Come dicemmo, non si farà banchetto elettorale; il discorso, l'on. Bonacci, lo farà a mezzogiorno nella sala del municipio.

Vi sarà un pranzo in casa del senatore Colocci, in onore del deputato iesino. Il prefetto della provincia è tra gli invitati.

Manco di cassa. — Leggiamo nel *Cittadino* di Modena del 31 ottobre:

Ieri si è sparsa per la città la voce di uno smanco di lire 30,000 trovato nella Cassa di riserva della Tesoreria, e l'arrivo a Modena, perciò, di un ispettore del ministero delle finanze.

Maestri illegali. — Leggiamo nel *Pungolo* di Napoli:

Il procuratore del Re ha fatto istanza al giudice istruttore per procedere contro dieci maestri in Pozzuoli, che insegnavano senza legale autorizzazione.

Il reato è previsto dall'art. 100 del regolamento del 15 febbraio 1865.

Sventura. — Da Novara scrivono al *Corriere della sera*:

Qui, un soldato dei lancieri Montebello, tal Griesini, volendo, dopo l'ora della ritirata, andare a trovare l'amante, precipitò da una finestra in secondo piano della caserma nel sottoposto cortile, e rimase cadavere!

Notizie meteorologiche. — Il *Secolo* riceve la seguente comunicazione dell'ufficio Meteorologico del *New-York-Herald* di Nuova-York, in data 30 ottobre:

Un centro di tempesta, accompagnato da pioggie ed uragani, arriverà sulle coste dell'Inghilterra, della Francia e della Norvegia fra il tre ed il cinque novembre. Le pioggie si estenderanno probabilmente sino nella Spagna.

Nel corso della settimana vi saranno uragani nell'Atlantico a settentrione del 41° di latitudine.

Ferrovia del Gottardo. — La *Gazzetta Ticinese* annunzia che il progresso nella scorsa settimana ai lavori del tunnel del Gottardo fu di metri 28 70 dalla parte di Göschenen e di metri 20 50 dalla parte di Airolo; in complesso metri 49 20, ossia metri 7 al giorno in media. Restano ancora a forarsi metri 717 70.

Cenno necrologico. — È morto a Genova il cav. Antonini Matteo, ex-console della repubblica dell'Uruguay da quaranta anni.

PUBBLICAZIONI

Da Bergamo abbiamo ricevuto il primo numero (anno secondo) del *Consigliere delle famiglie*, giornale della vita casalinga. (Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti). È una pubblicazione mensile che raccomandiamo alle famiglie.

— Il signor Giovanni Merighi, insegnante nelle scuole civiche di Roma, ha pubblicato due fascicoletti, contenenti *racconti e biografie di Storia patria.* È un'operetta pei giovanetti italiani che va raccomandata, perchè scritta con semplicità di stile e con esattezza di nozioni; è inspirata al più elevato sentimento patriottico e morale.

Il fascicolo 90° del vol. 4° (2 novembre) della *Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti* che si pubblica in Roma, contiene:

La questione demaniale nelle provincie napoletane. — Lettere militari. La disciplina nell'esercito (F.) — Gli operai delle officine militari. — Corrispondenza da Berlino. — La settimana. — Notizie e documenti nuovi su Carlo Alberto (Alessandro D'Ancona). — Una nuova traduzione di Lucrezio. — Economia pubblica. — La Biblioteca Vittorio Emanuele. Lettera ai direttori (E Narducci). — Bibliografia: Letteratura e storia. Grazia Pierantoni-Mancini, Poesie: Naborre Campanini, Nuove Liriche; Enrico Della Stella, A vent'anni - Guglielmo Mery, Quadro cronologico degli scrittori in dialetto napoletano - Pietro Vigo, Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca. - Filologia. Raffaele Settembrini, capitano di fregata R. M., Dizionario tecnico marinaresco inglese-italiano e italiano-inglese. — Diario mensile. Riassunto di leggi e decreti. — Notizie. — Riviste italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. Riviste inglesi.

NOTIZIE ULTIME

La magistratura

Siamo assicurati che furono decretate numerose disposizioni nel personale della magistratura.

CORRISPONDENZA TELEGRAFICA dell' *OPINIONE*

Napoli, 2 novembre. — È morto il maestro Coop dopo breve, fierissima malattia. Aveva 67 anni. Domani gli si faranno i funerali.

Il reddito del dazio consumo aumentò di 300 mila lire nell'ottobre 1879 in confronto della stessa epoca del 1878.

L'on. Bonghi parte oggi per Milano, ove farà un discorso politico all'Associazione costituzionale.

Immensa folla recasi al Cimitero, ricorrendo la commemorazione dei morti.

Ci scrivono da Napoli in data di ieri:

Ieri è ritornato da Palermo l'onorevole Minghetti e ieri stesso fece una lunga visita all'Accademia reale delle scienze, della quale egli è socio. Ricevuto dai suoi colleghi con ogni sorta di deferenze, pronunziò belle e cortesi parole di ringraziamento.

L'on. Minghetti è partito oggi per Roma ed ha promesso di ritornare, e in quell'occasione pronunzierà probabilmente un discorso politico.

Stamane è stata messa in atto la nuova tariffa daziaria, senza disordini od inconvenienti di sorta.

Domani giungerà l'on. sindaco.

Alla riunione che si terrà stasera in casa del conte Capitelli, ed alla quale interverranno l'on. Bonghi ed il prof. Otzhendorff, sono invitati una sessantina di amici fra i più intimi.

Ieri è partita la signora Cairoli e si è formata ieri sera a Caserta, donde doveva oggi partire per la volta di Roma. Era accompagnata dal comm. Castellano.

DISPACCI ELETTRICI (AGENZIA STEFANI)

Roma, 31. — La regia corvetta *Vettor Pisani* giunse il 20 a Hakodadi (Giappone). A bordo tutti bene.

Napoli, 31. — Questa notte piccoli corsi di lava scorrevano dal cratere del Vesuvio. Uno di questi corsi riversavasi lungo il cono dal lato nord-ovest.

Milano, 31. — Nel processo pei fatti di via Moscova, il tribunale di appello ridusse alla pena di un anno di carcere i già condannati a tre anni; ridusse pure o confermò le altre pene al carcere.

Gran folla. Ordine perfetto.

Vienna, 31. — Camera dei deputati. — Il progetto d'indirizzo della minoranza è respinto nella discussione generale con 176 voti contro 155.

Il progetto d'indirizzo della maggioranza è approvato con 176 voti contro 162.

Dopo una dichiarazione del presidente del Consiglio, conte Taaffe, che il ministero, essendo al di sopra dei partiti, non prenderebbe parte alla discussione speciale, il progetto d'indirizzo è approvato in terza lettura.

Berlino, 31. — Alla Camera dei deputati fu presentato il bilancio, il quale reca un *deficit* di 56 milioni, da coprirsi con un prestito.

I progetti per la riforma delle imposte saranno presentati nella prossima sessione.

Il generale d'artiglieria Podbielski è morto improvvisamente.

Parigi, 31 — *L'Agenzia Havas* dice che la partenza di Don Carlos per l'Inghilterra fu provocata dall'aver egli ricevuto un avviso che il governo non tollererebbe le dimostrazioni politiche, alle quali la sua presenza servì recentemente di pretesto.

Washington, 31. — Confermasi ufficialmente che gli Stati Uniti riconobbero l'indipendenza della Rumenia, e che vi stabiliranno rapporti diplomatici.

Londra, 1. — Il *Times* ha da Parigi:

« Avanti il convegno di Alexandrowo, lo czar scrisse all'imperatore Guglielmo, lamentandosi dell'attitudine della Germania verso la Russia, e dicendo: « Il cancelliere di Vostra Maestà dimentica le promesse fatte nel 1870. » L'imperatore Guglielmo rispose, assicurando lo czar che non esisteva alcun motivo per temere un conflitto fra la Germania e la Russia. »

Buenos Ayres, 30 (ritardato). — Proveniente da Genova è arrivato il giorno 26 ottobre il postale *Sud America*, della Società Lavarello.

È partito per Genova il 28 ottobre il postale *Colombo*, della Società Lavarello.

Marsiglia, 1. — Proveniente dalla Plata è giunto il postale *Nord America*, della Società Lavarello, colla corrispondenza del giorno 8 ottobre, e riparte questa sera per Genova. Tra i passeggeri trovasi il tenore Stagno.

Atene, 1. — Oggi fu aperta la Camera dei deputati.

Il discorso del trono constata che l'ordine e la lealtà colle quali si fecero le elezioni generali giustificano la fiducia che il re ripone nel popolo; dice che i rapporti colle potenze sono amichevoli; che il governo si sforza di realizzare le decisioni del Congresso di Berlino riguardo alle quistioni che si riferiscono alla Grecia, e che le quistioni pratiche si appianano di giorno in giorno. Sua Maestà soggiunge:

« Io sono persuaso che i grandi interessi degli Stati limitrofi e i soccorsi delle potenze firmatarie del trattato di Berlino condurranno a buon fine le trattative intavolate per realizzare lo scopo del Congresso. La Grecia deve pure occuparsi a riformare e preparare il suo esercito, perchè la forza è un elemento essenziale che regola il porto di un popolo. »

BORSE DI COMMERCIO

Berlino	31	1°
Mobiliare	468 50	473 —
Austriache	456 50	460 50
Lombarde	133 50	145 (*)
Cambio su Londra (3 mesi)	20 22 1/2	20 22 —
Rendita italiana	77 75	77 40

(*) Compreso i cuponi.

RIVISTA FINANZIARIA

Il ribasso ha fatto nuovi progressi nella Borsa di Parigi, e ciò basti a dare la sintesi vera del movimento che vi ebbe luogo nella settimana decorsa. In qualche momento si manifestarono segni di ripresa, e i corsi così delle Rendite come degli altri valori parvero accennare a sostegno; ma tutti gli sforzi — e furono molti — non sono stati bastevoli a dar loro la durata di un giorno intero.

Le ultime corrispondenze che abbiamo da Parigi ne attribuiscono la colpa alla risposta dei premi — circostanza che ha provocata una lotta ardente passionata fra le potenze finanziarie, le une per incoraggiare al sostegno, le altre per spingere al ribasso. Noi abbiamo accennato già a questo malaugurato dissidio sorto in questi ultimi tempi in seno dell'Alta Banca, e ne presagimmo i funesti effetti; ma ci domandiamo: perchè questo dissidio è nato e come potrebbe esso produrre gli effetti che produce, se altra causa al di fuori di essi non esistesse che avesse tolta al partito dell'aumento gran parte della ragione che lo rese fin qui onnipotente, e non avesse per contro dato all'altro partito del ribasso, che ora s'impone con successo, una forza vera e irresistibile? A questa rivalità dei gruppi finanziari non pare ragionevole l'aggiungere anche la particolare posizione di quella piazza, indubbiamente impacciata per gravi impegni contratti da tanto tempo? La corrente centrifuga del denaro, il rincaro dei capitali, la politica interna della Francia, la politica estera stessa, non sono motivi che possono concorrere ad accelerare ed ingagliardire il nuovo movimento che si è venuto da poco tempo in qua determinando? E l'eccessivo ed esorbitante aumento dato alle Rendite e ai valori tutti (vecchi e nuovi) nel corso di questi due anni passati, non è un'altra causa, e forse la maggiore, della presente reazione?

Tutti i giornali francesi, salvo poche eccezioni, criticarono acerbamente la misura adottata dalla Banca di Francia di elevare lo sconto in questi momenti dal 2 al 3 %, non parendo ad essi che la situazione di quell'Istituto la rendesse necessaria; ma queste critiche acerbe per una misura che si riduce insomma ad elevare di uno per cento il saggio dello sconto, non prova già la difficile posizione delle Borse a questo riguardo? Non prova che la speculazione si trova all'ultimo delle sue risorse e che mancandole questa del denaro a buon mercato non le sarà possibile di reggere ulteriormente l'enorme peso che sopporta?

S'è detto che la Banca di Francia abbia inteso, elevando lo sconto, di dare un avvertimento ad una speculazione che perdurando nella foga sua avrebbe finito per iscompigliare profondamente la piazza e produrre una crisi dalla quale tutti gli interessi sarebbero stati offesi; ma noi non crediamo che tale sia stato il movente della Banca. Nel giro di tre mesi duecento e più milioni in oro erano usciti dalle sue casse, riducendo così la sua riserva metallica in oro a poco più di 555 milioni, e volle con questa disposizione, avvalorata ad un tempo dall'aggio imposto ai pezzi da 20 franchi, arrestarne il più che fosse possibile l'uscita. E bisogna notare che dal 1877 l'incasso della Banca di Francia ha perduto 700 milioni in oro, i quali sono stati rimpiazzati da 600 milioni in argento. La situazione del 23 ottobre 1879 ci dà un incasso metallico di 2 miliardi e 54 milioni, a fronte di una circolazione di biglietti di 2 miliardi e 163 milioni e questo incasso si compone di fr. 1,200,000,000 argento monetato e di 845,000,000 di oro monetato. Gli 845 milioni di oro monetato comprendono:

Pezzi da 5 e da 10 fr.	Fr. 290,000,000
Pezzi da 20 fr.	» 555,000,000

Questi 845 milioni d'oro monetato sono ripartiti fra la sede centrale e le succursali nelle seguenti proporzioni:

Nelle 90 succursali	Fr. 290,000,000
Nella sede centrale	» 555,000,000

La quantità di monete d'oro ritenute dalle succursali costituiscono un fondo indispensabile pei bisogni del pubblico, fondo che non potrebbe essere assottigliato senza inconvenienti. E a Parigi, dove si liquidano tutte le operazioni finanziarie relative all'importazione dei cereali, non rimane, come abbiamo veduto, che franchi 555 milioni, e questa somma stessa non comprende che 370 milioni in pezzi da 20 franchi ed è a questa somma che si riducono le disponibilità della Banca che debbono far fronte agli impegni contratti all'estero, pei cereali. Il regime del bimetallismo darebbe facoltà alla Banca di fare i suoi pagamenti in monete d'argento, e potrebbe così meglio conservare il suo oro, ma le transazioni commerciali ne avrebbero gran danno e se ne astiene limitandosi a frenare le inchieste dell'oro rincarandone il prezzo.

Epperò se è evidente che il rialzo dello sconto del 2 e 3 per cento non ebbe (almeno per ora) da parte della Banca altro fine che la difesa del suo oro, non crediamo che essa si possa trovare in avvenire dispensata dal procedere ad ulteriori rialzi per difendersi contro i bisogni generali di capitali che provocherà indubbiamente lo sviluppo dello sconto commerciale e delle anticipazioni sopra titoli. La Francia è debitrice coll'estero per somme enormi: nei primi nove mesi dell'anno la cifra delle importazioni supera quella delle esportazioni di 1,125 milioni e per questi nove mesi essa dovrà pagare 316 milioni di più che nel 1878. Gli stabilimenti di credito forniranno essi queste somme; ma qual vuoto non lasceranno dietro di sè, ed a qual prezzo gli stabilimenti stessi le forniranno?

L'Inghilterra è in posizione peggiore della Francia a questo riguardo. Il movimento commerciale dell'Inghilterra nei primi otto mesi dell'anno presenta queste cifre.

Entrata	5,790 milioni
Uscita	3,074 id.
Differenza	2,716 milioni

Ora a fronte di questi dati è presumibile che le due Banche di Francia e d'Inghilterra mantengano nei due mesi che restano a compiere l'anno, il saggio attuale dello sconto?

Il *Times* lo nega assolutamente e se la settimana è trascorsa senza cambiamenti per parte della Banca d'Inghilterra, ciò non rassicura per l'avvenire.

Ora noi domandiamo se, data una tale condizione di cose, sia serio di attribuire alla sola causa di difficoltà accidentali della liquidazione e della lotta fra banchieri il ribasso di cui ora è vittima la Borsa di Parigi. Si ribassa per la semplicissima ragione che si è troppo abusato dell'aumento; si ribassa (e questa è forse la causa più immediata) perchè l'inconsulta campagna che si è fatta in questi ultimi mesi, sui nuovi titoli, ha disgustata la speculazione seria ed ha scosso profondamente lo stato fisiologico del mercato.

E dire che ad aiutare un tal movimento non concorse solamente tutta la caterva dei *bollettinai* di Borsa, ma i giornali più accreditati di Francia, e, quello che maggiormente sorprende, vi concorsero scrittori che hanno fama di economisti, colle loro teorie di una nuova capitalizzazione; quasichè il deprezzamento del danaro fosse una loro scoperta, e questo deprezzamento rispondesse con equa misura ai subitanei ed enormi aumenti, frutto dell'aggiotaggio.

Ora chi può dire come e quando possa finire questo periodo di vera anarchia che travaglia presentemente il mercato di Parigi? Abbiamo sott'occhio una corrispondenza che si esprime con queste ciniche parole: « I più deboli sono stati sterminati nella liquidazione del 2 ottobre; i mediocri da quella del 16; quelli la cui solidità non è perfetta, dispariranno il 1° e il 2 novembre. » Eppoi? Si ritornerà forse da capo. Ma intanto quali e quanti sacrifizi! Il 5 0[0] francese da 117 72 cadde a 116 37; il 3 0[0] da 82 55 a 80 45; l'ammortizzabile da 83 85 a 81 82; l'italiano da 79 30 a 78 40. E l'Illiade non finisce qui: la Banca di sconto di Parigi da 1085 scese a 977 50; la Banca ipotecaria da 770 a 692; il Mobiliare spagnuolo precipitato a 620, poi a 575; la Banca Europea ridotta a 505.

Malgrado questa severa lezione, il furore delle emissioni è così forte che a giorni si apriranno a Parigi le sottoscrizioni delle obbligazioni di una fondiaria svedese, una fondiaria franco-austriaca, una fondiaria austro-ungherese, una fondiaria lionese, una fondiaria brussellese, una rendita fondiaria parigina, e ve ne sono altre e tutte vedranno, se piace a Dio ed al buon pubblico, la luce nel corrente mese di novembre. Le immense ricchezze della Francia sopperiranno, si dice, a tutti questi nuovi bisogni, e sia; ma le Borse che prime ne sentiranno il peso, come vi provvederanno? Ai francesi l'ardua sentenza. Il quadro che abbiamo esposto della situazione, non è per essi, ma per noi che lo abbiamo delineato; e lo raccomandiamo all'attenzione ed alla meditazione de' mercati italiani, perchè si tengano in guardia contro le seduzioni che loro vengono sia di là come di qua, per rimoverli da quella prudenza che le circostanze in cui si versa impongono.

Nella settimana scorsa essi divisero col mercato di Parigi i tristi [illegible] dei disinganni, portati come erano [illegible] generalità all'aumento tanto nella rendita quanto negli altri valori.

La liquidazione procedè regolare dappertutto ma non senza gravi sagrifizi. I riporti sulla Rendita s'aggirarono sui 35 centesimi, per quanto molti acquisitori abbiano desistito dal conservare la posizione presa e liquidassero.

Ciò avrà contribuito ad alleggerire il mercato e a normalizzare l'azione. Auguriamoci che non si ricarichi. L'elevatezza enorme de'cambi su Francia deve persuaderci a non spingere troppo la Rendita, col pericolo di fomentare e di aggravare il cambio stesso. Se la Rendita vi scapiterà un po' nel prezzo non vi perderà nel valore.

Si è detto che la Convenzione monetaria colla Francia sarà un'altra causa di recrudescenza per l'aggio dell'oro, poichè il governo dovrà pagare alla Francia alla fine dell'anno in isconto dei cento milioni, trenta milioni. La notizia non è esatta. Dopo l'atto addizionale approvato dalle Camere nulla è stato mutato nelle condizioni di esso e sarà solo in gennaio che il governo sarà tenuto a pagare alla Francia i trenta milioni, in due rate, l'una alla metà di gennaio in 17 milioni, l'altra al 31 gennaio in 13 milioni.

Nella settimana scorsa gli affari furono quasi nulli all'infuori di quelli che hanno rapporto colla ricorrente liquidazione. La Rendita 5 per cento venne quotata al primo giorno a 90 20 per liquidazione e a 90 50 fine corrente; martedì tenne presso a poco questo prezzo; mercoledì si elevò a 90 30 contanti e 90 65 per novembre; giovedì conservò questi prezzi; venerdì che è stato l'ultimo per le Borse, si ridusse a 89 55 pronti e 89 85 fine prossimo.

Nei prestiti Cattolici inerzia completa, e solo il Blount diede luogo a qualche transazione a 95 77 contanti. Il Rothschild si aggirò nominale tra il 102 75 al 102 50; i Certificati sul Tesoro emissione 1860-64, tra il 95 95 al 95 70.

Il Consolidato turco trovò qualche denaro scarso a 12 80 e 12 75 a Napoli.

Tra i valori bancari, le azioni della Banca italiana furono le più percosse dal ribasso. Negoziate a principio a 2535 caddero a 2235. Le Banche Romane si ridussero da 1330 a 1315; le Generali da 565 95 a 503 75 poi a 565 75 fine corrente.

Neglette come al solito le Banche di Torino a 706 circa.

Il Mobiliare italiano che avevamo lasciato in chiusura della precedente settimana a 923 scese senza fermarsi fino a 860. I ribassi della Banca di sconto di Parigi ne furono la sola causa.

I valori ferroviari si tennero relativamente bene perchè poco o nulla il mercato si curò di essi. Le azioni della Società delle Meridionali s'aggirarono tra il 405 a 403; le obbligazioni tra il 282 25 a 281 50; i Beni stazionari sul 590. Le Sarde della serie A quotate a 290 e 289; quelle della serie B a 293 50 a 292; le nuove tra il 298 al 296 50. Le azioni ferrovie Romane nominali a 131. Le Pontebbane oscillanti tra il 440 50 a 441; l'Alta Italia tra il 296 25 al 296; le Centrali toscane tra il 452 50 al 452.

A Parigi le Lombarde ebbero del pari un mercato freddo e stettero tra il 170 al 173; le obbligazioni tra il 250 al 257; le Vittorio Emanuele tra il 200 al 259; le azioni ferrovie Romane tra il 113 al 111; le obbligazioni sul 300 circa.

Poche transazioni nelle azioni Regia tabacchi a 912 e 905; nulla in obbligazioni.

Le cartelle fondiarie di Milano negoziate a 513 circa; di Torino a 492 50: di Napoli a 482 50; di Roma a 466 50 e per ultimo a 463.

Fermo il Gas romano, ma pochi affari, al prezzo di 702 a 700. Richieste le azioni dell'acqua Marcia da 625 a 635.

Sostenuti e difficili i cambi: i *chèques* su Francia da 114 si elevarono a 114 50; la Londra a 3 mesi da 28 70 sali a 28 76; l'oro da 22 76 toccò il 22 85.

F. D'ARCAIS, Direttore
Rombaldo Giovanni, *Gerente.*

Tipografia dell'*Opinione*